L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. – Anno L. 26. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 31 - 30 luglio 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - Indie »	36	19	10
Australia »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. »	44	23	12

SETTIMANA POLITICA.

Il bombardamento d'Alessandria fu il prologo del dramma egiziano che tien sospesi tutti gli animi. Il primo atto non è ancora incominciato: ma già sappiamo che sarà pieno di sangue e di rovine. L'Inghilterra ha gettato il dado e le converrà conquistare di viva forza il passo de' Faraoni. Intanto, prima che si rompano le ostilità, abbiamo avuto, questa settimana, un importante intermezzo diplomatico.

La Turchia è finalmente entrata nella Conferenza di Costantinopoli, in persona de' suoi due ministri Said ed Asym. E stato tutto quello che l'Europa ha potuto ottenere dalla pigra e sospettosa politica turca. La presenza di delegati ottomani sembra indicare che la Porta accetta in massima l'intervento delle sue truppe: ed è ancora su questo che discutono i diplomatici europei. Discutono, come al solito, lentamente, ponderatamente: come se fosse tempo di chiacchiere questo, e come se le sorti dell'imbroglio egiziano non istessero per risolversi a cannonate sul Delta del Nilo.

Gl' Inglesi, rafforzatisi in Alessandria, aspettano i rinforzi che accorrono d'ogni parte per proseguire la campagna. Sedicimila uomini comporranno quest'esercito destinato a conquistare l'Egitto: lo comanderà il generale sir Garnet Wolseley, l'eroe delle recenti guerre britanniche. Il ministero ha chiesto alle Camere un credito di 2,300.000 sterline, e lo otterrà, poichè l'Opposizione dichiara per bocca di Salisbury, il suo capo riconosciuto, d'approvare la bellicosa politica del governo. Se di qualcosa si lagnano, è che non si faccia abbastanza nè abbastanza presto.

L'Inghilterra s'è assicurato il concorso della Francia. La Francia ebbe l'abilità di chiedere anche quello dell'Italia, ed una proposta ufficiale venne fatta a Roma da' governi francese ed inglese. Il governo italiano, consultati i suoi amici di Berlino e di Vienna, declinò l'offerta. Esso ha dichiarato che l'Italia non interviene se non interviene anche la Germania o l'Austria o la Russia, con mandato europeo. La quadruplice alleanza persevera nella sua politica di aspettazione, di riserbo, e di tacita protesta, lasciando che gli autori dell'imbroglio si cavino da sè stessi, dal mal passo in cui si sono cacciati. L'avvenire dirà se codesta fu abile previdenza o neghittosa incertezza.

L'alleanza franco-inglese è pertanto tornata in prima linea. Le due potenze hanno conchiuso un completo accordo a proposito del canale di Suez. Le loro truppe ne occuperanno in comune i punti più importanti, e le rispettive cannoniere s'incaricheranno di spazzare le rive del prezioso canale. La Francia invierà 8000 uomini: ed a tal uopo il ministero ha chiesto un credito di altri 8 milioni di franchi. Tutto dipende dal voto della Camera francese, dove in questo momento la domanda del nuovo credito è oggetto di viva opposizione, e corre qualche pericolo. Secondo le esplicite dichiarazioni di Freycinet, l'obbiettivo militare della spedizione è il canale, null'altro che il canale. Arabi-pascià, il Cairo, il governo egiziano e tutto il resto, riguardano, ha soggiunto il ministro francese, la competenza teorica del "concerto" europeo, la competenza di fatto del governo inglese. Si vede che il ministro francese brama restar tuttavia a cavalcioni dell'alleanza inglese e del concerto europeo.

L'Inghilterra è dunque sola ad affrontare il nodo della questione egiziana — il Cairo. Lo ha confessato anche il Gladstone, aggiungendo che il suo governo "spera" di aver l'approvazione "morale" dell'Europa. Doveva essere più sincero e riporre più tosto le sue speranze in questo, che i fanti e i cavalieri inglesi facciano onore, sul campo, all'abilità degli artiglieri della flotta.

In codesta condizione di cose, la lotta con Arabi si presenta ardua e di dubbio resultato. Il dittatore è veramente padrone dell'Egitto, se a deve prestar fede alle poche ed oscure notizie che vengono dall'interno. Il Kedivè — destinato, povar uomo! a far sempre la marionetta o in mano d'Arabi o in mano di Seymour — ha avuto un bel



In giardino, quadro del signor *Egisto Lancerotto*. (Disegno del signor Lazzaretti).

dichiarare ribelle il suo ex-ministro, ribelli i suoi soldati, ribelli i suoi partigiani: nessuno gli dià ascolto. Ed è naturale. Arabi ha ben motivo di proclamare il Vicerè complice de' bombardatori d'Alessandria, traditore della sua patria, decaduto dal trono Egli organizza, pare, con energia la resistanza. Leva contingenti di truppe, sequestra le casse pubbliche, impone balzelli di guerra, fa predicare la guerra santa. Il suo esercito — che alcuni riducono a soli 8 mila uomini, altri spingono fino ai 50 mila — sta accampato a poca distanza da Alessandria, in una forte posizione presso Kafr-el-Dwar, che signoreggia tutte le strade che dalle coste menano alla capitale. La natura del terreno e la stagione, gli sono propizie. La piena del fiume sacro è incominciata, e fra breve tutto il Delta sarà un vasto lago, solcato appena da due o tre strade orginate, ch'ei potrà sommergere appena vi si mostrerà un battaglione inglese. Intanto ha tagliato il canale di Mahmudiè, che conduce l'acqua potabile ad Alessandria: e la città sta forse per provare gli orrori della mancanza d'acqua.

Si capisce dunque che gl'Inglesi procedano con cautela. Non si dilungano da Alessandria per restar sempre sotto il tiro de' loro cannoni, e si limitano ad impadronirsi di alcuni punti sulle coste, gli storici forti d'Abukir, i castelli di Ramleh. Ci fu, però, una scaramuccia d'avanguardia il giorno 23, terminata con la peggio degl'Inglesi — a giudicarne del silenzio significante de' giornali britannici. Ma ci vorranno ancora otto o dieci giorni, perchè il Wolseley si creda in forze sufficenti da attaccare con successo il campo di Arabi, e da incominciare propriamente le operazioni.

Tal'è la situazione attuale: da un lato, una conferenza impossente, per ora, ma significante per l'avvenire: dall'altro una guerra incominciata, un accordo malsicuro di due alleati, sospetti reciprocamente l'un all'altro, un'avventura intrapresa con cuor leggiero, ma gravida di minaccie per tutti — e, in fondo, una popolazione europea d'oltre centomila anime dispersa e rovinata, un ricco e fiorente paese, già quasi conquistato alla civiltà, ed ora tornato in seno al caos, alla guerra, alla desolazione.

* * *

Al di fuori dell'Egitto, c'è nulla o quasi che sappia destare l'attenzione pubblica. Per un istante, apparve una nube sulla Francia, che, negli attuali momenti, avrebbe fatto sentire il contraccolpo del temporale anche al di là del Mediterraneo. Vi fu cioè, una parvenza di crise ministeriale.

La Camera francese, nella seduta del 19, votò con 429 contro 64 voti i 7 milioni e mezzo chiesti dal governo per l'armamento della flotta. Era un voto di fiducia nella politica estera del ministero. Mezz'ora dopo la stessa Camera colpiva lo stesso ministero con un voto di sfiducia. Il governo non era stato abbastanza esplicito nel combattere le velleità municipali parigine, che chieggono il ristabilimento della *mairie* centrale, spettro della Comune del 1871: e la Camera biasimò il governo con 241 contro 164 voti. Era la rivincita de' gambettisti. Ma tanto è temuta l'ombra del Gambetta in Francia, che la sola minaccia del suo ritorno agli affari mutò aspetto alle cose. Il presidente della Repubblica respinse le dimissioni del Gabinetto: la Camera, il giorno seguente, riparò al suo errore, e diede al governo un *terzo* voto di fiducia (269 contro 101 voti). L'episodio è abbastanza caratteristico per gli uomini e per le cose francesi contemporanee, perchè valesse la pena di *riferirlo*.

* * *

Uno degli assassini di lord Cavendish e Burke fu scoperto e arrestato alle Antille.

Quel Meiling, ufficiale della marina germanica, che aveva venduto alla Russia i piani di diverse fortezze, fu condannato a sei anni di galera.

26 luglio.

CORRIERE

CASA SOMMARUGA.

Se nella nostra letteratura mancà il romanzo *naturalista*, e non fiorisce neppure il romanzo giudiziario, a capitoli epilettici, rallegrati da narrazioni di estremi supplizi e da pitture d'interno di carcere cellulare con macchiette di malfattori, non bisogna darne la colpa alla scarsità degli argomenti. Se anche noi avessimo uno Zola, o a male aggnagliare un Montépin, un Boisgobey, od un Gaboriau, saprebbero facilmente trovare modelli da copiare, o rendiconti di processi criminali da manipolare all'ingrosso per rivendere al minuto ad una folla di lettori avida di qualunque cosa abbia del drammatico e del terribile: roba da palati grossolani che satolla ma non è fatta per chi ha finezza di gusto se pure non è preparata e messa in tavola da un cuoco di gran talento.

Il processo della "donna tagliata e pezzi" basterebbe da sè solo a fabbricarci sopra un romanzaccio a tinte forti, in parecchie fette e volumi, e potrebbe servire nel tempo stesso nè uno studio serio, profondo, particolareggiato ed artistico sul modo di esistere e di sentire d'alcune classi sociali. È inutile fare una smorfia quando capita sotto gli occhi il giornale con le deposizioni de' testi: tutti ve ne parleranno, e gli orecchi dovranno udire quanto gli occhi non hanno voluto vedere. Il discorso su tale argomento vi suonerà dapprima come un rumore nojoso; ma un sentimento invincibile di curiosità vi persuaderà a poco a poco ad ascoltare. La curiosità pubblica s'impone: si possono biasimare le signore che vanno ad assistere alla seduta di un processo simile, massime se conducono seco loro delle signorine; ma non v'è signora la quale non abbia, per un momento almeno, desiderato di vedere i principali attori della misteriosa tragedia; perchè, qualunque sia il responso della coscienza pubblica rappresentata dai signori giurati, una tragedia c'è stata, e mezza Milano ne ha visti gli orribili avanzi, mentre l'altra metà discuteva se una capigliatura *scalvata*, come dicono e fanno i Pelli Rosse, diventa più chiara di tinta e se è possibile che le formiche e gli altri insetti de'campi possano staccare i bulbi dei capelli dal cuoio capelluto d'un teschio, tanto per procurarsi un passatempo nei lunghi pomeriggi d'estate.

Sono passati quattro anni interi da quando nei campi di Turro un contadino nel tagliare l'erba sentì sotto il falcetto un corpo molle e riconobbe spaventato ch'era un braccio di donna. Qualche giorno prima, il cane d'un cacciatore s'era fermato in un campo vicino *puntando* con insistenza: ma la strana selvaggina non alzava il volo, e quando il padrone seccato ordinò al cane di *buscare*, il cane savedo obbedito gli corse incontro portando in bocca un pezzo di carne umana. Questo episodio del rinvenimento del cadavere è noto solamente da poco tempo: il cacciatore non l'aveva mai rivelato perchè quando scoprì che cosa si corre rischio di trovare andando a caccia ne'campi vicino a Milano era tempo di caccia proibita. Una donna più o meno, secondo lui, non poteva far gran vuoto in una città ove la popolazione aumenta ogni giorno e le donne minacciano di superare gli uomini anche in numero. Ed una donna, specie ridotta in quello stato, non gli parve potesse compensarlo d'una contravvenzione e d'una multa e magari del sequestro dell'arma.

* * *

Se io mi sentissi la coscienza tanto elastica da scrivere un romanzaccio giudiziario, o il talento ed il tempo necessarii per fare uno studio serio e psicologico, metterei, all'uno od all'altro per titolo *La casa Sommaruga*. Bastava avere assistito ad un paio di sedute di questo processo, per vedersi quella casa ritta davanti: per conoscere in tutte le sue latebre più intime, in tutti i suoi corridoi più nascosti, quella casa dalla quale è uscita fuori un'intiera popolazione di testimoni di tutte le età, quella casa che è stata il teatro dell'antefatto e forse della catastrofe sanguinosa del dramma. Par di vederla coi suoi cinque piani, col suo cortile spazioso e sporco, intorno al quale ricorrono altrettanti ballatoi con una ringhiera di ferro, e sopra ogni ballatoio si affacciano tante porte quanti sono gli inquilini di tale specie di falansterio. È posta in una strada che ha troppo della campagna per potersi dire in città e troppo della città per potersi dire in campagna; in una zona dove il lezzo cittadino si unisce per offendere le nari, all'odore degli orti concimati e le puzzolenti portata da chi vien di dentro la cinta daziaria si mescola con quella più scura portata da'contadini e forma una mota d'una sfumatura nè cittadina nè campagnola.

Ce n'hanno scoperti tutti i misteri, rivelati tutti i meandri; fino quelle segrete stanze che qui non sono stanze ma cassetti di legno, per andare ne' quali è necessario passar davanti agli occhi d'una fila di casigliani, e ne' quali pare si rifugino gli amanti che hanno accompagnato imprudentemente fino a casa la moglie altrui. In questo, in mezzo a gente rozza e brutale, vive una povera donna che pure una istruzione deve averla ricevuta, se è arrivata ad ottenere un diploma di maestra elementare. In una stanza, delle due o tre che può prendere in affitto, raduna tutti i bambini del vicinato, e le operaie obbligate a star fuori buona parte della giornata affidano a questa povera donna i loro bambini, pagandole la mercede mensile di trenta soldi, un soldo al giorno! Forse perchè ha studiato e ha sperato e desiderato cambiare stato, è lei la più povera di tutte le casigliane. Ma un pe' d'autorità morale ce l'ha, e la moglie rincorsa e minacciata dal marito, va di corsa a rifugiarsi dalla maestra. Il marito la insegue col bastone in mano, ma non ora altrepassare la soglia; il nome di scuola, la vista di quelle creature innocenti, impongono rispetto a quell'uomo che forse pochi giorni dopo, col più terribile cinismo, taglierà a pezzi la moglie ed anderà a spargerli per i campi. Per il momento si contenta di incoraggiare la moglie a battersi dalla finestra; poi di simulare la calma perchè la moglie finalmente esca fuori. Intanto i bambini gridano, la maestra si è spaventata. Casa Sommaruga s'è commossa dalle soffitte al cortile: l'episodio della minacciata bastonatura è per quel piccolo mondo un avvenimento ben più importante che non sia per i gabinetti diplomatici il bombardamento d'Alessandria. Ma tutto in questo mondo si dimentica, bastonature e bombardamenti: d'altronde la maggioranza de' mariti di casa Sommaruga parteggia per la correzione efficace. Anche Stenterello, la maschera popolare fiorentina, dice, dopo aver bastonato la moglie, che colle buone maniere è facile ottenere ogni cosa. Il giorno dopo, ciascun inquilino ha da pensare prima di tutto a procacciarsi da vivere; poi avvenimenti simili si succedono e si somigliano, e nel falansterio suburbano una moglie bastonata non eccita per lungo tempo la compassione de'casigliani. Tutti sanno che il marito bastonatore possiede un gran coltello: egli stesso lo mostra e dice che lo tien lì per fare in pezzi la moglie quando non ne potrà proprio più, e nessuno la denunzia, nessuno procura di rimettter la pace in quella casa. Poi la moglie sparisce, ed al suo posto compare un'altra donna raccattata per una strada, e sua fiera. Casa Sommaruga si sorprende per un momento della nuova inquilina, la abbiccia, poi ci s'abitua in ventiquattro ore, finchè un bel giorno un bisbiglio commosso, poi un clamore di voci annunzia una gran novità. La donna trovata tagliata a pezzi è stata ridotta dal marito a quel modo e il marito è precisamente l'inquilino del quarto piano, quello che bastonava la moglie e faceva vedere il coltello col quale l'avrebbe uccisa.

* * *

In questa "casa-Sommaruga," cava plebea per eccellenza che par venuta su per vendicare la casa borghese del *Pot-Bouille* dello Zola, c'è forse consumato l'epilogo, ma lo preparavano i fatti e le turpitudini umane da un pezzo.

Il Cattaneo sposò la Stella Gallotti perchè possedeva 900 lire fra robe e denari: non sono soltanto i principi di Wagram che sposano le Ritschild arcimilionarie; e la Stella era una Rotschild per il Cattaneo, cattivo lavorante fornaio, massosi a fare il mercanzio ambulante per disperazione, con un capitale di trenta lire di mercanzie fra spilli, nastri e cotone da cucire. Fra i due compart presto il torzo, un bel pezzo d'uomo stirismo, biondo, sanguigno, robusto, divino dalla moglie, stato più volte ladro, e in confronto del Cattaneo capitalista; possedeva per 1000 lire di mercanzie e aveva ceduto alla Stella per 16 lire un banchetto ch'egli ormai sdegnava, divenuto quasi commercionte all'ingrosso. Il Cattaneo lo subisce, lo teme, non protesta contro la patente violazione de' suoi diritti di marito, anzi l'accetta consenziente pur di ritrarne qualche benefizio indiretto. Ma quando è a tu per tu con la moglie si vorrabbe vendicare: il sentimento della dignità umana si risveglia in lui sotto forma feroce e disumana: la percuote e la minaccia di spaccarla in due con l'immane coltello. Il marito ha paura del drudo; il drudo fugge una sera perchè incontra il marito per strada: sarebbe strano difatti che tanta abbiezione morale non facesse esser vili! Questo matrimonio in tre va avanti per più di due anni: ma finalmente il drudo si stanca ed offre alla Stella d'andarsene con lui: lo scrupolo di dare scandalo ad un fanciullo lo turba, ma non gl'impedisce di rubare o almeno di favorire il furto di un libretto della cassa di risparmio che rappresenta il valore di 2000 e tante lire ammassate dal Cattaneo, probabilmente in grazia della infedeltà della moglie. Denunziato il furto, la Stella e il drudo vanno in carcere; la Stella esce prima, e si dà in braccio a nuovi amori con giovinastri dell'ultima plebe.

Spaventata dalle minaccie e dalle busse del marito va a rifugiarsi in casa d'una certa Milani che dà alloggio a quattro soldi per notte. Non è un alloggio signorile, ma si può dormire riparati a miglior mercato: all'osteria del Berino si paga un soldo per notte dormendo in piedi, e due soldi dormendo seduti sopra una panca. La Stella guadagna venti soldi al giorno in una filatura di cotone e vive con quelli. Il Cattaneo una sera va a cercarla e cobbisce la visita col timore che la moglie abbia a patire offesa dalle sorelle del Chiesa, ch'è ancora in carcere; le offre un sorbetto, di quelli *della carretta*, e l'accompagna in piazza Castello a vedere i fuochi: la Stella va matta per i fuochi e per i sorbetti. Da quel momento se ne perde la traccia e per ritrovarla bisogna andar dietro al cane del cacciatore di quaglie in tempo proibito.

Quando i pezzi della donna squartata son ritrovati, da tutti e cinque i ballatoi di casa Sommaruga una

voce sola accusa il Cattaneo dell'assassinio. Egli non vi bada e mette ad asciugare i vestiti della moglie che pare abbia lavati da sè; dà alla lavandaia de' panni intrisi di sangue. La giustizia ode quella voce ed arresta il Cattaneo, ma dopo qualche giorno lo manda fuori, e la donna tagliata a pezzi che la voce pubblica chiama col nome di Stella Gallotti, prende un altro nome per la giustizia.

*
* *

A questo punto ci troviamo davanti ad un contrasto curioso fra due sistemi, due scuole di polizia. Abbiamo il funzionario classico ed il funzionario romantico; il funzionario accademico ed il funzionario impressionista, mossi tutti e due da uno stesso sentimento lodevolissimo che li conduce a risultati molto differenti. Il funzionario accademico va avanti con regole fisse, ha fiducia nel proprio metodo: stabilisce come premessa l'esattezza dei tagli della vittima, ne deduce che l'autore del delitto deve essere un macellaio, e che la vittima deve essere una tal donna di costumi depravati, sparita appunto da Milano dove la polizia ne segue costantemente i passi, e già amante turpemente riamata da un macellajo. Fisso in tale idea il funzionario raccoglie prove, cerca testimoni e tutti convengono nell'ammettere che quei pezzi di carne umana possono essere appartenuti alla Trabattoni. Dunque si allontana ogni sospetto dal Gattaneo e gli si apre la porta. Ma la Trabattoni un bel giorno comparisce grassa e fresca e l'annunzia al funzionario d'essere uscita allora allora dal carcere delle Murate in Firenze dove l'avevan messa per aver rubato semplicemente un portamonete ad una signora in via Calzaioli.

Allora entra in scena il funzionario impressionista. Villa contro Turri. Esso non si fida del metodo, bensì della finezza del proprio istinto. Sente il colpevole come il can da caccia sente la lepre, e lo perseguita non per mestiere, per dovere d'ufficio, ma perchè gli pare opera meritoria il liberarne la società. Il signor Villa potrebbe vivere comodamente del suo, ma questa caccia al ladro ed all'assassino ha per lui delle ineffabili voluttà. Il poter vivere senza l'impiego gli permette di dire che si dimetterà qualora non lo si lasci continuare l'inseguimento: quanto alle spese qualche volta ingenti, non si cura di farsele rimborsare. La denuncia del Chiesa che uscito di carcere accusa il Cattaneo d'avere assassinata la moglie avvalora i suoi sospetti; egli si caccia addirittura sulle traccie del Cattaneo; lo cerca invano a Lodi e a Piacenza, l'arresta a Parma, e lo porta davanti alle Assise a rispondere d'un esecrando delitto. Il signor Lecoq è superato, e Gaboriau non è un romanziere, ma uno storico.

Non si sa ancora se i signori giurati daranno ragione all'istinto dell'abile e zelante funzionario. Certo, essi soli lo possono, perchè trattandosi solamente d'indizi e non di prove essi soli possono in coscienza dire se quell'uomo è colpevole. Un tribunale ordinario forse lo rimanderebbe libero "per mancanza di prove" ma alla mancanza di prove può supplire ne' giurati la voce della coscienza. In qualunque modo il dramma non si distrugge: anche ammettendo per un momento che quei pezzi di cadavere non fossero della Stella, la fantasia popolare ha già accettato come fatto storico l'assassinio della moglie commesso dal marito. E con i suoi cinque piani, il suo brulicame di gente sporca, i suoi costumi rilassati, campeggia come fondo dell'oscuro e tragico quadro "casa Sommaruga."

Milano 26 luglio.

UGO PESCI.

L'ARTE DELLA PAGLIA
IN TOSCANA.

Nell'antichissima chiesa di S. Miniato presso il castello di Signa, si legge una lapide sepolcrale latina, nella quale si accenna il luogo dove fu sepolto "Domenico Sebastiano Michelacci, il quale prima d'ogni altro vendè agl'inglesi i cappelli da sole e col nuovo intrapreso commercio della paglia arricchì sè stesso, Signa e le popolazioni limitrofe." La lapide porta la data 3 agosto 1739 e conclude: "Pregate Iddio per un uomo tanto benemerito di questa terra."

E il bolognese Michelacci fu difatti l'origine della successiva ricchezza raggiunta dal vecchio castello, divenuto poi popolatissima terra che il Lastri chiamò: "Signa l'industre, onor del Tosco Regno."

L'origine dell'arte della paglia in Toscana però non data dal 1739 soltanto; ma rimonta a secoli più remoti, giacchè sfogliando negli archivi delle arti le matricole degli ascritti all'Arte dei Medici e Speziali, si trovano come aggregati a quella e i merciai e i fabbricanti di cappelli di paglia fino dalla metà del XVI secolo.

Però si trattava d'un mestiere modesto, che serviva agli usi soli del paese, che produceva unicamente per Firenze e per il contado, sicchè si può dire che fu solo per dato e fatto del Michelacci che il povero e modesto mestiere divenne un'industria ed un'industria tale da impiegarvi 50 a 60.000 operai e far la ricchezza di famiglie, di borghi, di villaggi, di contrade.

Ho per fortuna sott'occhio un opuscolo nel quale il cav. Filippo Mariotti raccolse nel 1858 una quantità di notizie intorno a quest'arte, e da cotesto rilevo, fra le altre cose, che nel 1757 i cappelli di paglia esportati rappresentavano un valore di oltre 70,000 scudi (Lire italiane 411,600).

Subì l'arte della paglia, nei tempi successivi, vicende singolarissime, alti e bassi che portarono a conseguenze ora liete ora tristi per le numerose popolazioni che ne ricavavano il sostentamento, subì i danni della concorrenza, della moda cambiata; ma risorse di nuovo e con infinito vigore dal 1851 in poi, quando le esportazioni in Inghilterra, Olanda e America assunsero proporzioni colossali, tanto che nel quinquennio dal 1851 al 1855 rappresentavano la somma enorme di 74,885,389 lire toscane, pari a circa 63 milioni di lire italiane.

Allora l'industria fiorentissima che aveva cominciato a farsi conoscere a Signo, che aveva riportati in quel modesto castello i primi e più splendidi trionfi, cominciò ad estendersi a propagarsi con vertiginosa rapidità.

Le lunghe, tristi e povere borgate di Brozzi, Peretola, S. Donnino risorsero a nuova vita, quando tutti gli abitanti, lasciata a pochi la coltura della terra sterile ed arenosa, dei piani palustri, che davano magri e meschini prodotti, si dedicarono interamente alla coltivazione della paglia, alla lavorazione delle trecce ed alla fattura dei cappelli. Campi-Bisenzio, Sesto-Fiorentino, seguirono l'esempio, poi l'industria traversò l'Arno, si sparse nei comuni della Lastra, di Casellina e Torri nelle vallate della Pesa e della Greve, giunse fino sui colli ubertosi che circondano Firenze e vinse la mano a tutte le altre industrie locali, come quella che dava un lucro maggiore e portava minore fatica ed occupazione.

Ora, si può dire che in una gran parte del circondario di Firenze si lavora la paglia, la quale non alla fabbricazione dei cappelli soltanto è adoperata; ma è stata applicata ancora a lavori vaghissimi d'ornamento e di lusso.

Ora l'industria non si esercita soltanto per le vie, nelle modeste casupole dei pigionali, nei crocchi delle campagnuole; ma in grandiosi e ricchi opifici a capo dei quali sta quello splendidissimo del cav. Marchini di Fiesole il quale ha dato a quell'arte un nuovo sviluppo, producendo in quantità enorme graziosissimi oggetti che si esportano continuamente in ogni parte del mondo, dopo aver riportato premi in tutte l'esposizioni.

L'arte della paglia si può quindi dire divisa oggi in due parti: quella che si limita alle trecce pei cappelli e quella applicata agli oggetti di lusso e di adornamento.

La paglia da far le trecce si accoglie nelle vaste pianure che stanno sotto Firenze e si ottiene col grano

> Detto marzuol dalla stagione in cui
> Gettasi sul terren,

grano che raccolto in piccoli mannelli si pone steso al sole sulle piagge aride e sul greto asciutto dell'Arno.

Il greto dell'Arno sotto Firenze, in certe stagioni dell'anno, è letteralmente coperto di cotesta paglia che prende poco alla volta un leggiadrissimo e delicato colore zolfino. Avviene talvolta che una piena dell'Arno, che ha natura torrenziale, giunge proprio all'improvviso senza che nessuno abbia potuto sospettarne; così molte volte masse enormi di paglia quasi pronta, vengono dalle acque torbe del fiume, strappate all'industria.

Tagliata, passata agli stacci per essere divisa a seconda della sua grossezza, la paglia vien poi consegnata alle trecciajole ed anche ai trecciajoli che la lavorano con una facilità ed una rapidità straordinaria.

Le trecciajole sono un tipo tutto speciale della Toscana e più che altro della campagna fiorentina; costituiscono un elemento caratteristico che si presta agli studi più curiosi, più graziosi, più attraenti dell'artista e dello scrittore.

Nulla di più pittoresco infatti di quei gruppi di donne sedute sul limitare delle porte, in mezzo della strada, nei cortili, sulle ripe erbose, intente ad intrecciare nastri e bigheri di paglia con una rapidità vertiginosa, con un movimento uniforme che vi dà l'idea d'una macchina.

Nulla è più ameno, è più interessante di quelle spensierate e liete conversazioni, di quei discorsi pieni di naturalezza, di verità, nonostante la forma loro rozza ed inelegante.

In quei lunghi borghi della pianura fiorentina, che fiancheggiano la strada polverosa, si può dir col poeta che

> . . . . . . appena due
> Trovi di dieci abitator che al fianco
> Non rechin paglia o non intreccia fila.

Infatti, vecchie, giovani, bambine, ragazzi ed anche uomini sono occupati mattina e sera in cotesto mestiere.

Gli uomini che non hanno terre da lavorare, quando non trovano occupazioni più lucrose, preferiscono guadagnare 80 centesimi al giorno girellando e facendo la treccia, piuttosto che guadagnare qualche cosa di più esposti ai rigori del freddo e del caldo schiacciando le ghiaje per le strade o zappando la terra.

La treccia si può fare dappertutto e non impedisce nessuna occupazione, talchè le trecciajole non se la levano mai d'addosso. Lavorano passeggiando, sedendo, cantando, discorrendo, cullando i bambini e mugolando loro *la nanna* perchè s'addormentino: lavorano in cucina, in camera, a tavola, in chiesa; e la sera si ritrovano senza quasi avvedersene, da un fianco la busta d'incerato coi fili di paglia vuota, e dall'altro una gran matassa di treccia bell'e finita.

Le trecciajole, l'ho già detto, costituiscono un tipo tutto speciale costituito o meglio costruito dalle loro occupazioni e dalle loro abitudini.

Il bisogno d'occuparsi di qualche cosa, perchè il far la treccia non è che un'esecuzione meccanica, le rende chiaccherine quanto mai: la compagnia delle amiche, gaie, spiritose, burlone: l'invidia di mestiere o d'amicizie, pettegole e qualche volta pungenti: l'uso di star nel mezzo di strada e l'abitudine di veder passar tanta gente, civettuole e sfacciatelle.

Chi deve traversare quelle borgate, dove l'arte della paglia è florentissima, può esser sicuro di dover passare una rivista in tutte le regole, di essere oggetto di discussione e di commenti e qualche volta anche di qualche frizzo piccante detto ad alta voce.

È necessario d'altra parte che quelle povere donne si occupino di qualche cosa, abbiano qualche nuovo argomento da trattare per uscir dalla triste monotonia del lavoro quotidiano.

E quando l'argomento dei discorsi manca, cantano le canzoni popolari più in voga, gli stornelli d'ultima creazione, nei quali entrano talvolta e i doppi sensi più o meno scollacciati e le allusioni più o meno marcate.

La loro voce è fresca, argentina, il loro canto, gajo, allegro come quello dei cardellini e degli usignoli che l'accompagnano di sugli alberi vicini, e quelle cantilene che risuonano pei campi vi giungono inspiratrici di poesia e di gioja campestre, come la romba lontana della campana d'una vecchia badia.

È quella musica spontanea, quella soave armonia della campagna che esercita sull'animo nostro tante impressioni, tanti effetti!

Arturo Faldi, un giovane e simpatico artista fiorentino, un appassionato ricercatore del vero, ha nel disegno che figura in questo numero dell'ILLUSTRAZIONE, riprodotte varie scene, varie impressioni dell'arte della paglia che in Toscana ha tuttora un'importanza infinita.

Su in alto, ecco un campo di grano *marzolo*, quello che produce la paglia e in mezzo ad esso degli alberi radi radi che staccano per tuono e delle figurine di contadine chinate che stanno segando e raccogliendo in covoni cotesto grano.

Più giù, ecco l'interno d'una cucina di campagna. Siamo d'inverno e la vicinanza del fuoco è un conforto de' più grati. Difatti una ragazza col fazzoletto in testa ed una bambina coi capelli tagliati come un maschio, lavorano la paglia stendendo le gambe verso il fuoco e in fondo, sulla stessa panca, un bambinetto se ne sta rannicchiato tenendo l'occhio avido per aspettare il momento che dalla pentola s'inalzino il fumo e le bolle ad annunziare che la minestra è pronta.

Da un'altro lato, la scena è in piena via; in una di quelle vie pittoresche e caratteristiche dei colli di Signa e di Malmantile.

Siamo sul tramonto e le trecciajole si dividono per ridursi piano piano alle rispettive case, dove i parenti son già raccolti per la cena. Eccone una alla finestra, due sopra ad una porta ed un gruppo in mezzo di strada. Una d'esse s'è ora allontanata e le altre due s'avvicinano fra loro, probabilmente per comunicarsi qualche malignità e far qualche commento poco benevolo per l'amica che s'è divisa da loro. E con loro è rimasta invece una bambina, che per darsi l'aria di donna se ne sta sempre in compagnia delle ragazze grandi....

Una quantità di cappellini, di panierini, borsette, cofanetti, ombrellini, ventagli e tante altre cose formano un adornamento del disegno e danno un'idea delle molteplici applicazioni che son giunti a dare in Toscana all'arte della paglia.

G. CAROCCI.

IN EGITTO

I.

IN VISTA DEL BOMBARDAMENTO.

Dal porto di Alessandria, 14 luglio.

Il giorno 6 luglio, in sulle cinque del pomeriggio, salutati amici e parenti, presi imbarco sul piroscafo *India* della Società Florio-Rubattino, e dopo mezz'ora lasciavamo l'incantevole golfo, in rotta per Alessandria.

A bordo erano non pochi viaggiatori; ciò mi recò sorpresa e chiesi al comandante se tutti andassero in Egitto, proprio allora che coloro che vi dimoravano se ne scappavano frettolosi.

— No, mi disse il capitano Martino, — una simpatica ed egregia persona, già di barba grigia e la cui pronunzia svela il genovese dalla prima parola. — No! sono passeggieri per Messina. In Egitto non va che lei ed altri due.

Respirai, perchè i viaggiatori erano numerosi, e sebbene io m'avessi una cabina tutta per me, pure quando a bordo si è in parecchi si sta malucio.

In sulle dieci del mattino seguente si era a Messina. Meno i due miei compagni di strada, tutti gli altri sbarcarono, augurandoci il buon viaggio e che gli arabi non ci trucidassero. Prendemmo però un nuovo compagno e questa volta la faccenda si faceva più grave perchè era una donna.

La poveretta era già fuggita da Alessandria, dopo la strage del giorno 11 giugno. Vi faceva ritorno perchè richiamatavi dal marito che, impiegato dal governo egiziano, non avea potuto lasciare il suo posto e non voleva rimaner solo. Non era nè giovane nè vecchia, nè bella nè molto brutta, e di lei non dirò di più, giacchè non la si rivedè che ad Alessandria.



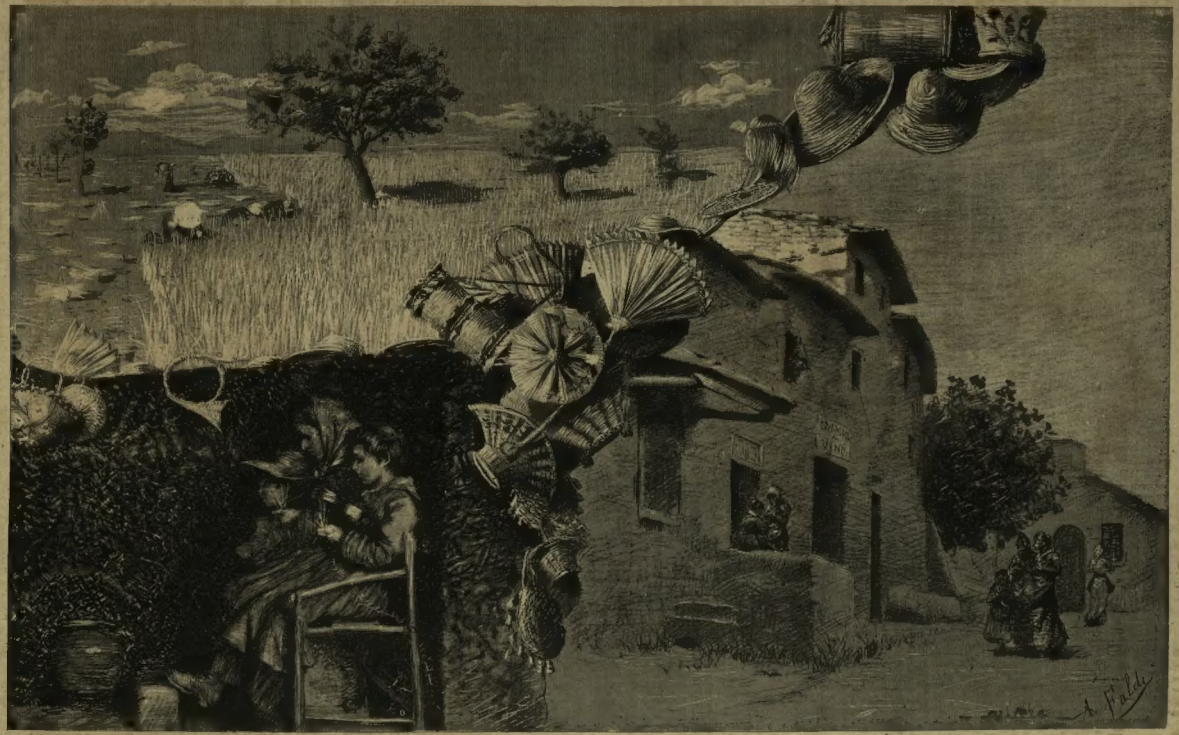
L'ammiraglio Seymour.
(Da una fotografia del signor Maclardy, di Londra).

Nel momento di salpare un dispaccio giunge al capitano e lo avverte che a Catania v'eran altri viaggiatori da imbarcare. Lasciammo Messina poco dopo le due e traversando il magnifico stretto, costeggiando la costa sicula, sempre a vista dell'Etna fumante, sul far della sera toccavamo a Catania, ultimo punto d'approdo, e dopo una breve fermata, imbarcato il nuovo viaggiatore, alle dieci di sera si faceva rotta per le coste d'Africa. Appena fuor del porto, ecco uno spettacolo strano. Il mare è calmo, sembra una tavola su cui, come in uno specchio, si riflettano le migliaia e migliaia di stelle luccicanti d'una chiara e bella notte d'estate; in sull'orizzonte corrono a centinaia dei lumicini. Si direbbe che andiamo verso una nuova città; però quei lumicini non stanno fissi, come fossero mossi da invisibili sirene, cangiano ad ogni poco di stazione. Sono i fanali di un centinaio di barche, ivi appostate per la pesca del pesce-spada. Un uomo è in alto d'un palco ed appena al chiarore dei lumi scorga il grosso abitante del mare dà un fischio e tutti i pescatori si mettono all'opera. È una scena fantastica.

Dipoi, per tre interi giorni nulla che interessi. Lo sguardo del viaggiatore può chiamarsi contento se lontano scorge una nave, se nel mare vede guizzare un delfino, o nell'aria volare un uccello. Acqua, acqua, e sempre acqua. In sulla sera del se-



La R. corvetta italiana "Garibaldi" passa il canale di Suez. (Disegno del signor Ed. Ximenes, da uno schizzo del signor N. L.).



L'ARTE DELLA PAGLIA IN TOSCANA. (Disegno del signor A. Faldi).

condo giorno, se i vapori non leggieri c'è la speranza di veder delinearsi i monti dell'isola di Candia e la sera di scorgere il fanale del Gozzo. Ma questi e quelli danno la volontà della terra e nulla più.

Dopo il terzo giorno e la terza notte si è in vista della costa d'Africa, ma siccome è nel basso, per vederla, bisogna giungervi da presso. Un chiarore rossastro ne indica da lungi l'esistenza e poi nelle nubi si scorge i riflesso di qualche testa di palmizio; avvicinandosi ancora, la terra appare come un nastro rosso, dovuto alla rarefazione dell'aria, fra l'oscuro delle acque del mare e l'azzurro del cielo.

Insieme a miei compagni di viaggio, di buon ora, la mattina del giorno 11 luglio, io mi trovava sul *Sio* del comando dell'*Indie* e speravo poter entrare fra qualche ora nel porto della città edificata per ordine di Alessandro il Grande, 331 anni prima dell'era volgare.

Nella mia memoria facevano rosso tanti ricordi delle epoche passate. Parevami quasi di dover assistere a qualche scena d'amore fra la bella regina Cleopatra ed il triumviro Marc'Antonio, ovvero al momento che la sorella del trono del Faraoni, si uccideva facendosi mordere dal serpe. Poi la scena cangiava, ed ecco Cesare assediato nel suo palazzo dal popolo in tumulto; indi veggo Alessandria divenuta provincia romana ed a poco a poco decadere non restandole altro che qua se rie di bellissimi e grandiosi monumenti nei quali il gigantesco dello stile egizio si univa alla venustà del greco. La mia immaginazione traversando i secoli, mi faceva ancora assistere alla presa della città per parte del generale Amru nel 662 e parevami vedere la distruzione di quella grandiosa biblioteca di mezzo milione di volumi che il mussulmano Amru avrebbe voluto conservare, ma che il Califfo Omar fece bruciare dicendo che: se quei volumi contenevano precetti simili a quelli del Corano era inutile conservarli perchè il Corano riunisa tutto, se poi contenevano massime contrarie, allora bisognava distruggerli doppiamente. Tutti questi ricordi s'affollavano nella mia memoria ed io ansioso sperava veder la colonna di Pompeo ed il minareto della moschea d'Ibraim-pascià, i più alti monumenti dell'città; quando il capitano che osservava con l'occhialone mi dice che ci vedeva del fosco. C'era qualche cosa che non capiva, come una foresta d'alberi innanzi al porto. Avanzammo. — e questa foresta cominciò a delinearsi in tante grosse navi al di fuori del porto.

— Perchè? ci chiedemmo. Forse una nuova carnificina nella città? Si discuteva ancora, quando un colpo di cannone ci percosse le orecchie. Erano le sette meno cinque minuti, e poi ancora un colpo, un secondo, un terzo e così a non più contare. Senza dubbio giungevamo a tempo per vedere il bombardamento di Alessandria.

Avanzammo ancora ma a mezza velocità, ed in breve fummo nel folto di una quarantina fra corazzate e piroscafi mercantili apparecchiati a tutte le nazioni. I rispettivi comandanti, fatti avvertiti il giorno innanzi dall'ammiraglio inglese, avevano lasciato il porto e si erano posti a distanza per non esser colpiti dalle palle.

Come era suo dovere e per avviso ricevutone, il comandante Martino mi spedì accosto la corazzata italiana *Castelfidardo*. Lasciai i miei compagni di viaggio e subito mi recai a bordo della regia nave. Quando io sono all'estero e metto i piedi sulla scala di una nostra nave da guerra e mi trovo nel bel mezzo dei nostri spigliati e bravi ufficiali e marinai, a me par d'essere in Italia.

Dal casseri del *Castelfidardo* potei osservare tutta la battaglia navale e terrestre. Otto corazza e e tre cannoniere in legno in pieno assetto di combattimento, cioè con gli alberetti superiori ammainati, con la batteria aperta ed i grossi cannoni a poppa, andavano e venivano innanzi le fortificazioni. Quando erano innanzi ai forti si vedeva prima un gran fumo e poi l'eco della detonazione giungeva al nostro udito. Si seguiva la bomba che finalmente rompeva l'aria e curiosamente si guardava dove colpiva.

Ora era un pezzo di muro che rovinava ricevendo il colpo; ora la palla cadeva nel mare, ora colpiva giusto ed era uno scoppio di polveriera e di cassoni di munizioni. Dai forti si rispondeva, ma male, assai molto male e si vedeva chiara la sproporzione fra i mezzi d'offesa e quelli di difesa. Il momento più solenne fu in sulle dodici e la una. La corazzata *Alexandra*. *Superb*, *Sultan*, ed *Inflexible* battevano in breccia la fortezza di Ras-el-Tin che è alla base del faro e vicina al palazzo vicereale dello stesso nome. Le corazzate *Penelope*, *Monarch*, ed *Invincible*, bombardavano il forte Mex che rispondeva un colpo ogni cinque minuti; la corazzata *Temeraire*, tirava contro due fortini chiamati Gabari e Tele, che proprio non se ne davano per intesi, e le cannoniere *Bittern*, *Beacon*, e *Condor*, cannoneggiavano le fortezze Marabut ed Adjemi che a differenza degli altri se la cavavano discretamente nel difendersi.

L'intera linea di combattimento era lunga circa otto chilometri, giacchè le varie fortezze che ho nominato trovansi parte sulla spiaggia in prossimità della città e parte sul porto stesso.

Poco a poco le varie fortezze cessarono dal rispondere ed il combattimento ebbe fine per mancanza di un combattente. Quelle fortificazioni che tanto davano ai nervi all'ammiraglio inglese, e che quasi quasi passeranno ai posteri come i Krumiri dei francesi, erano smantellate, i cannoni smontati, ed i soldati che li difendevano o uccisi o ritirati.

Alle cinque ed un quarto del pomeriggio il cannone cessava dal far udire la sua voce e la storia registrava una prepotenza di più. Ci aspettavamo ad uno sbarco degli inglesi; ma aspettammo invano, venne la notte e tutto fu silenzio. Il giorno dopo, qualche colpo alla spicciolata, un continuo andare innanzi ed indietro di tutte le navi inglesi, sempre pronte al combattimento, ma nessun sbarco.

Verso le sei di sera, si cominciò a veder nere colonne di fumo sfrazzi dalla città. Un impetuoso vento nordico che agitava violentemente il mare, spandeva per il cielo quel fumo, e fattosi scuro, al fumo succedeva le fiamme. Alessandria bruciava!

Quale spettacolo! Le vorticose fiamme s'alzavano alte e tutt'intorno spandevano un riflesso di fuoco che dal cielo si ripercuote nel mare. Sembrava un vulcano in eruzione con tutti i suoi fenomeni di grandiosità. La luce rossastra dell'incendio trovava uno strano contrasto con quella scialba e bianca dell'elettrico che veniva fuori dalla nave ammiraglia inglese ed entrambe smorzavano le centinaia di fanali che illuminavano i tanti legni sparsi per la rada.

Son due giorni e l'incendio continua sempre, nè accenna a finire. Cosa più resterà della bella Alessandria?

Ecco ciò che dirò ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE in una seconda lettera da questo paese.

NICOLA LAZZARO.

N.B. *Insieme a questa lettera, l'egregio nostro corrispondente ci ha mandato parecchi schizzi, dovuti la già parte ad ufficiali della nostra marina. Così siamo in grado di dar in questo foglio numerosi disegni del bombardamento, della strage e dell'incendio. Nella scena del bombardamento, le due navi più grandi sui davanti sono l'Alexandra e il Sultan; e indietro andando da destra a sinistra, il palazzo Ras-el-Tin che brucia, il forte Faro che risponde al fuoco, l'avviso Helicon, l'ammiraglia* Invincible, *la* Superb.... *e in fondo Alessandria in fiamme.*

Un ultimo disegno presenta la nostra corvetta Garibaldi *che per la prima forza il passaggio del canale di Suez, che gli Inglesi stessi reputavano pericoloso.*

IN GIARDINO.

(Quadro di Egisto Lancerotto).

Una tema di stagione. Una signora che passeggia nell'angolo più ombroso d'un giardino profumato dall'olezzo dei fieri; il verde cupo delle piante nel fitto che è al riparo dal sollione, fa risaltare la freschezza dell'incarnato della giovine signora, ed il festoso accordo delle tinte del suo costume elegante. Anch'essa è un fiore, e il nostro disegnatore l'ha spiccato dal quadro che ha un maggiore sviluppo, e visto che può stare a sè come un'opera compiuta senza aver l'aspetto di un frammento, s'è affrettato a sancire il giudizio favorevole col quale è accolto il dipinto dal pubblico, mandandone il disegno all'ILLUSTRAZIONE i cui lettori conoscono già l'egregio pittore veneziano, anche da altre riproduzioni di quadri da lui antecedentemente esposti.

Il Lancerotto è uno di quegli artisti che si fanno osservare a tutte le esposizioni facendo sempre meglio. Questo quadro, che è il suo dipinto più recente, è piaciuto assai all'Esposizione di Torino per un maggiore sviluppo delle qualità che danno pregio alla sua maniera.

L'AMMIRAGLIO SEYMOUR.

Il bombardatore d'Alessandria è l'uomo del giorno. Il nostro *Corriere* del numero precedente gli ha dato fra parentesi 81 anni: è uno sbaglio commesso da quasi tutti i fogli italiani sulla scorta di quasi tutti i fogli francesi, che hanno confuso un Seymour con un altro. Noi togliamo dati più veritieri ai fogli inglesi.

Il vice ammiraglio sir Federico Beauchamp Paget Seymour, comandante in capo della flotta inglese del Mediterraneo, ha 62 anni, che è ancora una bella età, e ne mostra di meno, come si vede dal suo ritratto, che togliamo da una fotografia di Mechairy di Londra. Egli nacque infatti non nel 1802 ma presso Plymouth come si legge nelle biografie del *Secolo*, e d'altri giornali, sbagliate da capo a fondo, ma a Londra nel 1821. Non è figlio, ma nipote del viceammiraglio dello stesso nome. Educato ad Eton, entrò a tredici anni, nel 1834, nella marina britannica, ed era ufficiale nel 1843. Prese parte gloriosa alla guerra birmana dal 1852-53; nel 1854, servì contro i Russi nelle operazioni del Mar Bianco; nel 1860-61 si distinse nella Nuova Zelanda. Nel 1872 divenne uno dei Lordi dell'Ammiragliato, di cui è ora, membro del Consiglio superiore di Marina. Nel 1880, il suo nome cominciò ad acquistare fama europea, ma non ancora grande, comandando la dimostrazione navale contro a Dulcigno. I fatti d'Alessandria hanno accresciuto la sua fama, senza abbellirla; però gli uomini dell'arte ammirano il modo con cui dispose le navi durante il bombardamento, e la sua Regina gli mandò un telegramma di congratulazione.

IL GENERALE SKOBELEFF.

Nel N. 12 dell'ILLUSTRAZIONE abbiamo tratteggiato col bulino e con la penna la figura fisica e morale d'un eroe di quei giorni, del generale russo Michele Dimitrijevitch Skobeleff. Il suo nome era sulle bocche di tutti. Egli aveva addensato sul suo capo un cumulo immenso di amori e di odj. Era reduce allora da quel pellegrinaggio di propaganda panslavista ed antitedesca che parve per un istante un grosso nugolone sull'orizzonte politico.

Povero Skobeleff! Dopo quattro mesi appena si torna a parlar di lui, — ma quanto diversamente! Il brillante guerriero, l'ardente patriota, l'avversario di Bismarck, è morto. Il 6 luglio *v. s.* trovavasi a Mosca, per visitarvi l'Esposizione. Desinò allegramente, — troppo allegramente, secondo alcuni, in compagnia di donne... più allegra di lui; uscì e alle 4 di notte lo riportarono all'albergo freddo cadavere. L'autopsia eseguita sulle sue spoglie dal prof. Nelling, dimostrò che morì d'un aneurisma.

Codesta morte così improvvisa, così inattesa di un uomo nel fiore dell'età, a 39 anni (egli era nato il 17 settembre 1843), produsse immensa sensazione; e non solo in Russia, dove lo amavano come un eroe nazionale, ma anche in tutto il mondo, che apprezzava le doti personali di quel prode. Si cominciò a lavorare di fantasia sur una sì brusca scomparsa dalla scena della vita. Si mormorò d'un avvelenamento da parte de' Tedeschi: si sussurrò d'un suicidio: si giunse al punto di farlo affigliato ad una sètta nichilista e suicida per evitare una condanna infamante: altri parlarono d'un'orgia raffinata, d'un'ebrezza di fiori, di donne e di sciampagna, fra cui Skobeleff si sarebbe addormentato per sempre, come Mirabeau... insomma un artificioso lavoro fantastico per porre un degno epilogo alla vita romanzesca dell'eroe.

Non la narreremo, perchè l'abbiam già fatto nello scorso maggio. Tutti ricordano come presa parte alla spedizione di Khiva nel 1873, e fu il commissionatario di Khokand nel 1875. Tutti ricordano, nella campagna orientale del 1877, la brillante presa di Lovcia, i fatti dell'assedio di Plevna, e la sua marcia trionfale al di là dei Balcani, inseguendo l'esercito ottomano. Nel 1880, capo della spedizione contro i Turcomanni, divenne l'eroe di Geok-Tepè. Quest'anno, i discorsi di Mosca, di Parigi, di Varsavia erano altrettante cariche di cavalleria.

Ma dopo la sua morte, si seppero altri meriti di questo giovane soldato. Si seppe che possedeva una sconfinata coltura e parlava sette od otto lingue, delle quali tre o quattro orientali. Era intimo amico d'un altro simpaticissimo tipo russo, l'ormai celebre pittore Vereschagnine, con cui fece le campagne del Caucaso e di Bulgaria, e con cui soleva gittarsi a capofitto nelle più rischiose e disperate avventure militari. Vereschagnine ha narrato al pubblico francese parecchi episodi della vita dell'amico suo. Ne stralciamo alcuni, dei più caratteristici.

Skobeleff si fece soldato per un amore deluso e la sua fama d'intrepidezza è dovuta alla disperazione che lo spingeva sulle prime a cercare la morte. Per Vereschagnine, Skobeleff era un genio militare. Il generale Tcerevin lo chiamava "Dio della guerra." Era ottimo

canserata, ma ferissimo ed altero. Era inoltre superstizioso e attribuiva la fortuna che l'accompagnava nelle mischie più arrischiate ad una Sanderuola bianca che teneva conitta nella sella. Piangeva come un fanciullo, eguigualvolta era testimonio d'una grave o immeritata sventura. Un terribile dolore aveva amareggiato i suoi trionfi. Sua madre, ch'egli adorava, andò a trovarlo in Rumelia dopo la pace di Santo Stefano: andava ad abbracciare suo figlio che a trentaquattro anni aveva riempito il mondo del proprio nome. L'accompagnava un ufficiale russo che era stato beneficato dagli Skobeleff e da lei stessa tenuto in conto di figlio. Quest'infame concepì il pensiero di uccidere la signora Skobeleff per derubarla, e mise in esecuzione tale progetto una notte, mentre la piccola comitiva traversava i monti Rodope. Skobeleff seppe nello stesso tempo che sua madre s'era mossa per andarlo a trovare e che un assassino l'aveva uccisa. È l'eroico generale pianse amare lacrime, poi pensò a vendicare la madre. Ma non lo potè: l'assassino, sapendosi inseguito dai gendarmi, si fece saltar le cervella.

Quando non era in campagna, il generale Skobeleff scrivova. Lascia una quantità enorme di appunti sulle guerre da lui combattute, sui paesi da lui visitati, sulle riforme che la pratica gli consigliava riguardo all'uniforme, al vitto e agli arredi del soldato. Forse fra i suoi scritti ve ne sono di argomento politico, e questi non vedranno certo la luce: potrebbero compromettere troppi e troppo alti personaggi.

Skobeleff non lascia nè fratelli maschi nè figli. Fu ammogliato; ma dopo una settimana si divise dalla moglie e di lì a poco divorziò da lei. Amava la vita gaja e spensierata: lo prova la compagnia con cui passò l'ultima notte della sua vita.

La sua antipatia per i Tedeschi, è nota: eppure era lui stesso di origine tedesca: il suo bisavolo era stato uno Skobeleff, di Berlino, trasportatosi in Russia.

Così è scomparso, come una brillante meteora, questa romanzesca figura dal cielo della storia. "La Russia ha fatto una gran perdita", — esclamò Alessandro III quando seppe la morte del suo generale: e forse è vero.

FEDERICO VETTERLI.

L'inventore del fucile da guerra italiano, Federico Vetterli, è morto il 21 maggio u. s. È appena se l'Italia s'è accorta della scomparsa di quest'uomo insigne; eppero riparliamo ad un'ingiusta dimenticanza, pubblicandone il ritratto ed una breve biografia.

Federico Vetterli nacque il 27 agosto 1822 in un villaggio del Canton di Turgovia (Svizzera), detto Wagenhausen. Incominciò con umili auspici la sua carriera: fu operaio-meccanico in una fabbrica d'armi di Sciaffusa. Di lì passò — sempre come operaio — in fabbriche rinomate del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra, ricercato da' suoi principali per la sua non comune abilità, e per la sua svegliata intelligenza che gli fe' prevedere, quasi quarant'anni fa, la necessità di sostituire ai vecchi fucili di guerra, armi più rapide e più efficaci. Infatti nel 1849 presentò il primo modello del fucile a retrocarica: e seguì con gran diligenza gli studi e le esperienze sulle nuove armi da guerra, che si succedettero fra il 50 e il 60.

Nel 1865 il direttore d'una fabbrica d'armi svizzera, incaricato di eseguire la trasformazione dei fucili dell'esercito federale, si recò a Londra per aver contezza dei progressi fatti colà in quel ramo della meccanica applicata. Ivi conobbe Vetterli; ne apprezzò tosto i talenti e gli offrì una posizione cospicua nella sua fabbrica. Vetterli accettò e si trasferì in Svizzera.

La fortuna parve dapprima avversarlo. Il primo modello di fucile riformato, da lui eseguito, scoppiò alla prova, per un vizio del forro impiegato. Naturalmente, il fucile fu scartato. Ma Vetterli non si scoraggiò. Continuò gli studi, le esperienze e le prove, e finalmente presentò un modello perfetto di fucile d'ordinanza *a ripetizione*, che fu ben presto adottato dall'esercito federale elvetico. Per corrispondere al solleito ed urgente bisogno del nuovo armamento, Vetterli ingrandì la fabbrica, di cui divenne direttore e comproprietario.

Di lì a poco, il governo italiano, edotto dagli ammaestramenti della guerra del 66, pubblicò il concorso per un fucile d'ordinanza a retrocarica. Dei parecchi modelli presentati, una commissione, dopo lunghi e maturi esperimenti, scelse l'arma presentata dal Vetterli, — che fu anche adottata dal nostro esercito, e che porta il suo nome. Persone competenti giudicano il fucile Vetterli di poco inferiore al *chassepôt* e di molto superiore ai *werndl* austriaco e al *dreyse* prussiano.

Federico Vetterli, uomo di rara modestia e di illibata onestà, viveva tranquillamente nella sua fabbrica di Neuhausen, facendo le esperienze d'una nuova arma a ripetizione, quando la morte improvvisamente lo colse nell'età d'anni 60.

RAZZE FELINE.

Racconto Algerino.

III.

La sera stessa Said-ben-Aues sedeva soletto dinnanzi al suo gurbì. I cinque figliuoli dormivano. Said-ben-Aues era molto allegro. Decisamente la fortuna si compiaceva ancora di lui: bench'egli non potesse ormai più sorridere che a denti radi..., il che non garba molto alle femmine; Allah lo aveva benedetto nei suoi figliuoli, massima fra le grazie: il gurbì rigurgitava di provvigioni, il denaro non sarebbe mancato per molto tempo....

Nella penombra una figura si disegna dietro le spalle di Said-ben-Aues; questi sente una mano poggiarsi sulla sua spalla mentre una voce argentina, in tuono sommesso, gli dice:

— Babbo?...

È Arun, l'ultimo dei suoi figliuoli. Arun non ha ancora compito i quattordici anni. Lo si direbbe una femmina tanto le fattezze del suo volto sono gentili e le forme del suo corpo svelte e graziose. Ha il labbro superiore ombreggiato appena da una peluzie.

— Che vuoi?... — chiede il padre.

— Babbo, in che cosa ti sono dunque dispiaciuto?

— Perchè?

— Perchè a tutti i miei fratelli tu hai confidato qualche incarico e a me nulla....

— Ma, per Allah, fanciullo mio, tu non hai ancora quattordici anni!

— Babbo, Fatma ha ancora un bove.

— Già, quello chiazzato.

— Se io glielo portassi via....

— Tu?

Un gran sorriso di orgoglio illumina il volto del vecchio; cogli occhi natanti in quell'acqualina che suol spremervi la tenerezza e in atto teneramente carezzevole, egli mette una mano sul capo del giovinetto ed esclama:

— Santiamo.

— Babbo, io m'accorgo di avere ormai mancato di troppo alla tua clutola e ciò mi fa vergogna....

— Il tuo pianto?... il tuo pianto!

— Permettimi che io non te lo dica ma che, lo' metta in pratica. Non mi hai tu insegnato mill'e volte che i fatti valgono meglio delle parole?

— Va, dunque, e che Allah ti accompagni.

— Fra un'ora io ti condurrò il bove chiazzato.

* *

Arun bussa al gurbì di Fatma.

È dentro. Come sa finger bene la tagirima il marinolo!

— Ho il sangue che mi gela, egli esclama, nel vederti tanto disgraziata, o donna! Tu hai perduto il marito....

— Ohimè, sì!

— Tu hai perduto il bove cinericcio!

— Ohimè, sì!

— Tu hai perduto il bove bianco!

— Ohimè, sì.

— Hai tu perduto anche la speranza?

— Ohimè... Ma che vuoi tu dirmi?

— Io ho sempre venerato Ah-ben-Mohamed l'antico amico di mio padre, e vorrei oggi mostrarti come il mio cuore sia bianco anche a tuo riguardo. Senti: Tu sei vecchia e sola... Non ti resta che il bove chiazzato.... e anche questo,...

— Ohimè, spiegati...

— Mio padre è creditore verso di te di quindici duros.

— Ohimè, lo ricordo bene.

— Noi siamo poveri; tu sai pure che il babbo, per essersi servicivole, ha dovuto farsi prestare egli stesso quella somma... Ora gli toccherà bene di restituirla.

— Ohimè!

— Tu sei donna onorata e io non dubito che tu vendersi anche l'ultimo bove che ti rimane per non mancare all'impegno sacrosanto che hai contratto verso mio padre.

— Ohimè! Ohimè!

— E allora, che cosa ti resterà?... Poichè, nota bene, il tuo bove chiazzato è magro e non vale più di venti duros....

— Ohimè!.. Ohimè!.. Ohimè!...

— Se lo riuscissi a trovare ancora il bove cinericcio che ti hanno rubato?.. Eh?... Che ne dici?

— Ragazzo mio, Allah terrà conto delle tue pistose intenzioni.... Ma al bove cinericcio non convien più neppur pensare. Esso a quest'ora fu già mangiato o rivenduto dieci volte!

— T'inganni. Il tuo bove cinericcio ere ancor vivo stamattina. Sai che noi ragazzi amiamo le scorrerie. Io l'ho visto lassù sulla montagna. Il babbo stamattina era assente perchè, come tu non ignori, era andato in cerca di Hussein. I miei fratelli dormivano. Io colsi la buona occasione per inerpicumi lassù. Ti dico che ho visto il tuo bove in mano a dei pastori che io conosco benissimo. in una piccola valle dove mi ripromettorei di tornare ad occhi chiusi tanto conosco bene la strada per cui ci si va. Io credo che con una *bechara* (mancia) di cinque duros quei pastori si adatterebbero a restituire la bestia.

— E, allora, che intenderesti di fare?

— Ecco qui: Tu non devi incomedarti per checchessia; io condurrò al mercato il bove chiazzato e lo venderò per non meno di venti duros se mi è possibile. Di questi venti duros quindici li restituirò a mio padre, gli altri cinque li adopererò per farmi restituire il bove cinericcio. Così prima di domani sera tu ti sarai liberata del tuo debito liberando mio padre dal suo, e, per dippiù, avrai mutato questo bove chiazzato, che val poco, nell'altro cinericcio, che lo stesso ti ricondurrò e che vale il doppio di esso.

Fatma accoglie il progetto con entusiasmo. Arun parte cacciandosi innanzi il bove chiazzato.

Era uno splendido chiaro di luna. Dal poggio Said-ben-Aues fissava tenacemente gli occhi grifagni sul gurbì della vedova. Quando ne vide uscire il giovinetto colla bestia entrò in casa, svegliò di soprassalto i quattro figliuoli che russavano della grossa, li spinse fuori all'aria aperta e additando loro laggiù e scuotendoli perchè si svegliassero bene e la finissero di stropicciarsi gli occhi, con un empito di gioia pazza esclamò:

— Vedete là?... E non ha ancora quattordici anni! Voi siete la polpa della mia polpa e siete flor di giovinotti, ma quel fanciullo può darla già a bere a tutti noi e un giorno o l'altro sarà il vostro padrone!

Mutoli per l'ammirazione i quattro giovani e il padre seguono cogli occhi Arun e la bestia, man mano che si avvicinano. Quando Arun giunge al gurbì, Said-ben-Aues se lo stringe al cuore ripetutamente, quasi non saziandosi mai di sentirselo fra le braccia. Vorrebbe pur dirgli un mondo di cose, ma la troppa emozione gliele strozza in gola ed egli non può che ripetere:

— Figlio mio! . Figlio mio!

* *

Tornata la calma negli animi, il vecchio, nell'atto d'un generale invalido il quale rimette il bastone del comando ad un giovane eroe di cui riconosce il maggiore ingegno, si volge ad Arun e gli chiede:

— Ed ora, di su, comanda, che si ha da fare?

Il fanciullo semplicemente, colla sua voce argentina risponde:

— Ecco qui: Keir e Kader partiranno subito e andranno a nascondersi a mezza costa della montagna, nel bosco che sta vicino al marabù (tomba di santo) di Sidi-el-Kerredin. Io, al romper del giorno andrò al mercato di Ain-Zaer col bove e lo venderò al miglior prezzo che mi sarà possibile, poi raggiungerò Keir e Kader per certi sentieri che io conosco. Costoro abbiano cura di portar seco un pozzo di corda e la pelle del bove cinericcio che abbiamo sepolto presso al gurbì in rovina. Keir e Kader torneranno poscia a casa. Giunta la sera, vi recherete tutti insieme da Fatma chiedendo di me. Io vi giungerò anch'io verso il cadere del sole. Quanto a quello che Keir e Kader dovranno fare quand'io li raggiungerò nel bosco, lo sapranno allora.

I due fratelli colla pelle del bove disappellita e con un lungo pezzo di grossa corda partirono immediatamente. Venduto il bove al mercato di Ain-Zaer, Arun li raggiunse al luogo prefisso del ritrovo.

— Voi porterete al babbo questi venticinque duros, disse il fanciul e appena li vide, consegnando loro le venticinque monete. E adesso deponete qui la pelle presso di me e legatemi le mani e i piedi colla corda.

I due fratelli obbedirono; eglino avevano già capito il progetto del ragazzo.

— Stringete! Stringete forte!... Più forte ancora!.. badava a gridar loro Arun mentre i due gli legavano i piedi e le mani. — Bisogna che sprizzi sangue dai polsi e dalle caviglie sicchè essi possano conservare ad evidenza i segni della corda per qualche ora!

Quando l'operazione fu finita, quando il sangue sprizzò, i lacci vennero sciolti e Keir e Kader se ne andarono:

— Al tramonto del sole!... Tutti dalla vecchia mormorò loro dietro il fanciullo un'ultima volta.

— Va bene, risposero i due.

E scomparvero.



Una scena dell'incendio e del saccheggio di Alessandria. (Disegno del signor Dante Paolocci, da uno schizzo del signor N. L.).



Sultan. Alexandra.

IL BOMBARDAMENTO D' ALESSANDRIA. (Disegno del signor Ed. Ximenes, da uno schizzo del signor N. L.)

***

Fatma era uscita già parecchie volte dal gurbì spiando l'orizzonte, col cuore palpitante al solo pensiero di poter rivedere da un momento all'altro il suo bellissimo bove; poi s'era addormentata sotto un albero, spossata. La destò un clamore di voci e si trovò dinnanzi Said-ben-Aues e i suoi quattro figli.

— Vecchia d'inferno, vociavano tutti insieme, che hai dunque tu fatto di Arun?

— Il ragazzo?... Che Allah vi sia amico quanto lo è al profeta, ma non è egli ancora tornato?

— Tornato?... Ma dovrò io dunque arrischiare per te i beni e la famiglia ogni giorno?.. urlò Said-ben-Aues.

Un gemito lungo gli soffermò sulle labbra il torrente di contumelie ch'egli stava per vomitare sulla donna.

— Babbo!... Babbo!... diceva quel gemito.... Corri qui?... Sono Arun, il tuo povero agnello a mezzo svenato!

Dietro una siepuccia, che correva là poco stante, apparve la persona del fanciullo. Aveva i capegli arruffati, le vesti scomposte, i polsi e le caviglie sanguinolenti, si trascinava quasi carponi come chi non ha più la forza di reggersi sulle gambe, mandava lamenti e guaiti da cagnuolo battuto, coi denti si tirava dietro la pelle del bove cinericcio.

La donna, il vecchio, i fratelli si precipitarono verso di lui. Quand'egli se li vide d'intorno si atteggiò a naufrago che tocca finalmente la sponda e si sente salvo; si lasciò andare lungo disteso per terra ed esclamò:

— Allah sia ringraziato!

Poi chiuse gli occhi come avesse perduto i sentimenti.

Rinvenne a stento, dopo mille cure. Allora, tra un guaito e l'altro, raccontò brevemente, a parole e a frasi smozzicate.

Suo padre aveva ragione! Fatma, senza volerlo e saperlo certamente, portava l'*aain* alla sua famiglia! Egli aveva venduto il bove chiazzato per venti duros... Come aveva stentato per venderlo a un prezzo così alto!... Era tanto magra quella bestia! Non importa. Appena venduto il bove s'era inerpicato sulla montagna verso quel tale duar dove sapeva che si trovava il bue cinericcio della povera vedova. Giunto ad una valletta lo aveva visto pascolare mescolato ad una piccola mandra. Il pastore dormiva sotto un albero. Arun aveva pensato: "È Allah che lo ha fatto addormentare perchè tu possa riavere il mal tolto risparmiando i cinque duros della meschina." — Cautamente s'era avvicinato alla bestia; già ne avea tagliate le pastoie che i malandrini le aveano messo alle gambe; già stava per allontanarsi, quando un cagnaccio, sbucato da un cespuglio, si diede ad abbaiare a squarciagola. In men che non si dica il pastore risvegliato gli fu addosso chiamando a raccolta due dei compagni i quali s'aggiravano colle greggie in quei pressi. Dire gli strazi che gli avevano fatto subire gli riusciva impossibile! Non avevano che a guardarlo come l'avevano conciato! C'era stato un momento in cui egli si era creduto spacciato. Uno di quei manigoldi proponeva di sgozzarlo e già brandiva il coltellaccio sfiorandogli la gola. Ma Allah aveva avuto pietà della sua giovinezza, in vista certamente delle sante intenzioni che l'avevano condotto in così brutto frangente. Fatto sta che i due compagni non acconsentirono all'assassinio proposto dall'altro. Ma questi non vedeva che sangue. "Se non lui" avea esclamato ferocemente "sgozziamo la bestia! Di tal guisa non ci sarà più "pericolo di perderla!"

Così egli aveva veduto uccidere il magnifico bove cinericcio. I tre manigoldi, tagliatane a pezzi la carne, ne aveano sepolta la pelle, poi gli avevano rubato i venti duros; poi l'avevano lasciato là legato ad un albero più morto che vivo. Egli, appena li vide allontanarsi col resto della mandra e col bottino, aveva perduto i sensi; li riebbe soltanto qualche ora dopo, allorchè un vecchio pastore, passando di là, impietosito, gli tagliò la corda e lo rimise in libertà. Allora, con uno sforzo supremo, egli era riuscito a disseppellire la pelle. Non voleva tornare senza di essa, poichè essa sola poteva servir di prova alla verità di quanto egli avrebbe raccontato! Oh, l'onor suo avanti tutto!

***

Fatma si strappa i capegli per la disperazione; Said-ben-Aues e i quattro fratelli portano via devotamente il povero fanciullo.

— Ragazzo mio, grida loro dietro la vecchia donna, io sono ridotta a morir di fame; ma se tu non avessi tanto sofferto, mi darei pace d'ogni mio danno!

E Arun con voce fievole:

— E a me, vecchia, duole soltanto d'aver fallito l'impresa.

Poi, accennando a coloro che lo portavano di sostare, soggiunge:

— E se tu mi regalerai, o madre, la pelle del bove cinericcio perchè io la conservi in memoria di una causa giusta benchè sventurata, io non sentirò più il dolore delle mie ferite.

E Fatma dà la pelle a Said-ben-Aues, le mani del quale tremano tanto nel riceverla ch'essa cade quasi per terra. Oh, Allah sorpassa ogni più sconfinata speranza di padre nell'accordargli un tanto figliuolo! Ci sono consolazioni così grandi che spaventano!

IV (*ed ultimo*).

La notte è alta: nel gurbì di Said-ben-Aues è un russare profondo. Il babbo ha contato i duros, li ha posti in un sacchetto di pelle, poi, sul sacchetto di pelle ha poggiato la testa e s'è addormentato di colpo. Nell'ombra folta Arun si leva dalla sua stuoia; insinua la destra sotto il capo paterno, facendogli sostegno della sinistra; ghermisce il sacchetto; esce carponi dal gurbì, leggiero come uno scoiattolo; raccoglie un grosso manipolo di paglia e di foglie secche e tura con esso la porta della capanna; ne raccoglie altri e li dispone in poco d'ora intorno alle pareti.... Poi appicca il fuoco ai manipoli e fugge colla rapidità di un jaguaro.

I quattro giovani, dal sonno pesante, morirono asfissiati. Il vecchio fu trovato boccheggiante, abbrustolito a mezzo, la mattina dopo, a pochi passi dal posto su cui sorgeva l'abituro.

Disse:

— Anch'egli morirà come me poichè vivrà com'io ho vissuto! Dio solo è Dio e Maometto è il suo Profeta!

E spirò.

F. Fontana.

LA TOMBA DI CHIARINI.

Le conferenze del Bianchi prima, ed ora del Cecchi, hanno reso popolare la storia dolorosa della spedizione italiana in Affrica, che rimase in cattività della regina di Ghera, la quale non permise che più oltre proseguisse, malgrado le preghiere del P. Lèon des Avenchers missionario.

Durante questa crudele prigionia venne a mancare ai vivi il Padre Lèon, il quale, o assalito da fiero morbo o avvelenato, spirava il 2 agosto 1879 fra le braccia dei due italiani l'ingegnere Giovanni Chiarini e il capitano Antonio Cecchi. Circa due mesi dopo quel gentil cuore del Chiarini, che con tanto amore aveva assistito alla tumulazione del pio missionario, venne colpito da malattia ribelle ad ogni cura e ad ogni rimedio. Spirò questo infelice, eroicamente sopportando prima la cattività, poi i mali fisici che lo straziarono, il 5 ottobre 1879.

Il suo amico e compagno di sventure, capitano Antonio Cecchi, rimasto solo e immerso nel più profondo dolore, ebbe a sopportare vessazioni anche maggiori per molti mesi, finchè Gustavo Bianchi, com'è noto, riuscì a liberarlo.

Dall'album del Bianchi sono tolti i due disegni che presentiamo in questo numero. Uno rappresenta il luogo dove seguì l'incontro col Cecchi; l'altro, la tomba del nostro povero Chiarini e del buon frate francese. Le capanne sono di canne di bambù intrecciate. La capanna maggiore con la croce sulla cima è la chiesa della missione; le due più piccole che pure hanno la croce, sono le tombe delle due preziose esistenze, che troppo presto vennero a mancare alla religione e alla scienza. La più grande copre le ossa dell'infelice Chiarini, l'altra del venerando P. Lèon des Avenchers. Le altre capanne alla sinistra erano abitate dai servi del missionario, e quella che le altre sovrasta, serviva di modesto ricovero all'estinto sacerdote.

I particolari dolorosi della storia della spedizione geografica italiana, non che delle importanti scoperte geografiche che fecero il Chiarini e il Cecchi nell'ignoto e vasto paese Guraghè, in quelle dei Bottov-Galla in quello dei Soddò-Galla e Tadalli-Galla, come pure in quelli di Gumma, Gimma, Gomona, Limmie, Kaffo, Corò e Contà, regni tutti nuovissimi alla geografia, li leggeremo quanto prima nei volumi che pubblicherà la nostra Società Geografica estraendoli dal prezioso e voluminoso materiale scientifico che il nostro Cecchi potè in mezzo a tante peripezie salvare.

IDILLII NAPOLITANI

VASTOLLA.

Vastolla è lavandaia: una di quelle ammaliatrici lavandaie della collina, linde, cogli abiti stretti alla persona, e che disegnano fianchi dalle curve superbamente canoviane, cogli zoccoli a' piedini rotondetti, coi grembiale bianco di bucato, e coi capelli castagni annodati in un fascio verticoso dietro l'occipite. Scendono per Salvator Rosa, colla cesta di panni sul capo; e s'avanzano maestosamente, con incesso da dea, come coscienti della loro formosa perfezione, guardando innanzi con quei grand'occhi neri e profondi. Forse fu una di esse che quel povero poeta campagnuolo vide, e, noncurante delle bellezze paesane, se ne innamorò:

"Napoletana mia, quanto si bedda,
Ca siti nata accanto a la marina;
L'aria te mantène fresca e bedda,
Come la rosa rossa a lo giardino.

. . . .

'Mmienzo a lo piotto roje fresche fontane,
Ca una menà acqua o n'ata vino,
E na stezzedda li malati sana,
Risùsciti li muorti in sebburtura;
Ma li malati sperano pe'ssanare
Nu vaso ra'ssa vocca o po'murire!" [1]

***

Doveva essere una giornata fresca, profumata, com'è questa: il sole doveva inebbriare di luce i campi rivestiti splendidamente di erbe e di fiori, e ne dovevano sorridere quelle cime di colli e quelle villette poste lì in alto. Nell'aria, come adesso, doveva aspirarsi una voluttà ineffabile, un bisogno d'amare, una brama instancabile di baci, una smania di slanciarsi nelle braccia della fanciulla del cuore, di adagiare il capo stanco sul suo seno, di addormentarvisi, mentre la brezza ne farebbe aleggiare sul viso i suoi lunghi capelli!

Vastolla era innanzi alla sua casetta, sotto un pergolato, e lavava. La mamma indugiava, e lei s'impazientiva; quando *Muchio*, un contadino del paese, fingendo di andare a caccia, se le avvicinò.

"*Muc.* — Ccà staje tu, caccioттella, [2]
E nò mme dice niente?
Vast. — Ah ah! Tu n'auto puro
A frosciarme [3] la capo? Ammarcia, abbia!"

Il contadinotto non si scoraggì niente affatto, e s'avvicinava dippiù, e fra' motti di spirito le dichiarava il suo amore.

"*Vast.* — Muchio, vattenne mo'; làssamo ire!
Muc. — Vattenne? e addo' vogl'ire?
Vòtate ccane, cianciosella [4] mia,
Ca te tengo 'stepata
Na cosella de genio, che nce haje gusto.
Vast. — Dimme ched è?
Muc. — Na bella ziarella. [5]
Vast. — Na ziarella nè? ddov'è, dammella!
Muc. — 'Ente [6] pressa che puorte!
E comm'attacche a ccurto!
Vast. — Tu saje comme songh'io: so'pressarola,
Ca mamma mia de botta me jettaje. [7]
Muc. — Ed a me sette juorne nce stentaje!"

La mamma tardava ancora, e *Muchio* s'era fatto più vicino, e lei non lavava più.

"*Vast.* — Si no'mme la vuo'dare e tu vattenne.
Muc. — Gnorsì ca te la donco,
Vraoccolillo sciorato, [8] pempenella,
Ma famme no resillo.
Vast. — Tu si' proprio tentillo, [9] vavattenne.
Muc. — Vasto', vi' [10] ccà la carta, ccàsta essa.
Vast. — E dammèlla....
Muc. — Chia' chiano:
Tu curre 'ncuolle? Vascia co le mmano:
La vuoje? di' na canzona.
Vast. — Co chi ll'haje?
Chi me sente cantare de matino
O dice ca so' pazza, o stonco a bbino.
Muc. — E tu mo' no' la vuoje?
Vast. — E che me'mporta!
Muc. — Te la voglio mostrà; teh! videtella,
Tie'mente comm'è bella.

---

[1] M. Scherillo - *Saggio di canti popolari della provincia di Salerno* (per nozze Della Valle-Matronola) - 13 ottobre 1880.
[2] Cagnuola - fig. birichina. [3] Molestarmi, [4] Vezzosina, carina. [5] Nastrino. [6] Quanta.
[7] Gettò, partorì. [8] Broccolino fiorito.
[9] Tentatore, cattivo soggetto. [10] Vedi.

Vast. — Dammella, core mio, si mme vuo' bene!
Muc. — Me dico la canzona?
Vast. — Te la dico.
Muc. — Accommenza.
Vast. — Qua'vuoje?
Muc. — *Lo Palummo.* [1]
Vast. — Mannaggia li vizie tuoje! [2]

Ed appoggiate le mani sulla pietra del lavatoio, con una simpatica voce di contralto cominciò a cantare sur un motivetto di Leonardo Vinci:

"Lo palummo che bbace nnammore [3]
Stace attuorno a la palommella;
L'accarezza, la cianciolejа, [4]
Roccoleja [5],
E face crù crù."

Muchio la interrompe per esprimerle, cantando sullo stesso motivo, la sua gioia, e poi ella riprende:

"La polomma che sente sto canto,
Quanto quanto
S'allegra e se preja;
Non se parte, e chill'attorneja,
Po' s'accova, [6] e le sbatte l'ascella...
Muc. — E che fanno?
Vast. — Sta' zitto, no' cchiù!
Mannaggia! Vene mamma!
Muc. — Allippa allippa! [7]
Vast. — Damme la ziarella...
Muc. — Te la do n'âta vota, faccia bella."

La mamma importuna!

∴

Quella vaga ragazza, quando la mamma la lasciava sola al lavatoio, non faceva che cantare; e le sue canzoni erano come il profumo di questi campi, splendidi di sole. Era bella, formosa, alta, bruna, sana, e voleva amare; ed il suo canto era sempre amoroso:

"Nnanze juorno matino mati'
Lo gallucccio se mett'a cantà.
— Commo face? — fa chichirichì.
La gallina responne: — Cà cà." [8]

Ma la mamma era cattiva: vecchia mezzana, andava sempre intorno per combinare nuovi imbroglietti; e quando tornava a casa sgridava la figlia, perchè le pareva che non lavorasse abbastanza. *Vastolla* però sapeva risponderle per le rime:

"*Grannizia.* — Tu ch'aje fatto 'nzi' a mmone? [9]
Vastolla. — M'haggio fatto la capo;
Haggio puosto a lo fuoco lo pegnato
Pe cocere le ffave;
Haggio fatto no fuso chino chino:
Chesto vasta?
Grannizia. — E li panne so'asciottate? [10]
Vastolla. — So'asciottate na zubba! [11]
Tu si'stata nzi a mo' a tataniare, [12]
Mo'viene fresca fresca
A ddareme malanno.
So' asciottate li panne?!"

Ed una volta che a Grannizia non erano riusciti certi affari, e, tornata a casa, quistionava fortemente colla figlia, nel mentre erano fuori in giardino a sciorinare i panni, si trovò a passare *Muchio*, il quale, forse per troppo guardare la sua cara, o forse ancora per far terminare quella quistione, e più probabilmente per un semplice vezzo da innamorato, inciampò in una forcina, facendo cader giù nella polvere quasi tutti i panni lavati.

"*Vastolla.* — Ah mamma mia! Ch'è stato?
Grannizia. — Che te rumpo lo cuollo!
Muchio. — E tu la spalla.
Grannizia. — Che si' 'ncatarattato? [13]
Muchio. — E tu non haje
Meglio luoco de chisso
Pe spànnere sto bbrenzole [14] stracciate?
Grannizia. — Oh straccione fetente!
Vuo'che te rompa 'n capo na forcina?
Muchio. — E tu vuo'che te jetta chisto tiesto?
E po'nce saglia 'ncoppa co li piede?"

E vengono alle mani.

∴

In questi luoghi intanto accadevano dei brutti fatti: un marito, fortemente geloso della moglie molto più giovane di lei, le usava mille sevizie; e la mamma di *Vastolla* voleva indurre quella povera infelice ad amare un altro, un giovanotto, che ronzava sempre di lì attorno. — Ma la spensierata lavandaia se ne briga molto poco di questi fatti. Ne dice così solo qualche parola quando è sola; ma poi se ne annoia, e canta:

"Chiagne lo peccerillo e bo' mennella; [1]
La mamma non nce sta
Ch' è 'sciuta [2] mamma.
Te' te', nennillo mio, la pappardella,
Non fare chiu' ngua' ngua'.
Ched haje la bramma? [3]"

Però, non so con quanta sua sorpresa, appena finita questa canzone, sente di dietro una macchia di alberi folti, sullo stesso suo motivo, cantare quest'altra:

"Chiagne la nenna ca vo'la gonnella:
Chi nce la vo'accattà
Ch'è 'sciuto tato?
Te' te', bellezza mia, la ziarella,
Non fare chiù ah ah
Ca m' haje 'nfettato! [4]"

E, comparve *Muchio*. Lei gli si mostrò sdegnata pel fatto dei panni fatti cadere nella polvere; chè li aveva dovuti lavare di nuovo, e n'era rimasta tutta dolori. Lui si scusa, dice di averlo fatto per far dispetto alla mamma, che.... insomma le voleva bene, e che restava sempre il Muchio di Vastolla. — Chi ti conosce? grida la ragazza; va via! No? Bè! sarà meglio entrar dentro! — E fa per entrare; ma di botto, sulla soglia, si ferma, ed esclama:

"*Vast.* — Oh mamma mia! ch'è chesto?
Muc. — Ched è stato?
Vast. — Maramone! haggio visto na cosa!
Muc. — Curre curre ca chist' è mammone.
Vast. — Nono none
È na cosa tanti lo,
Pare justo no sorecillo, [5]
E lo sento ca face zio zi.
Muc. — Nenna bella, cianciosa cianciosa,
Non havere appaura, no no;
Jammo dinto.
Vast. — Sì pazzo tu mo'!
Muc. — Lo secùto [6] e lo faccio foj.
Vast. — Che le fajo?
Muc. — Tòrname a fa',
Commo t'è fatto.
Vast. — Ha fatto sto ...
Muc. — E io faccio *miao-miò*."

Quell'importuna della mamma sopravviene proprio adesso. Brandisce il manico della granata e dà un colpo sul braccio di Muchio gridando: "*E io faccio miao-miò!*" E, volgendosi alla figlia,

— "Ebbo'! te pare buono, scirpia scirpia, [7]
Scheffenza, [8] presentosa,
A pazzià [9] co ll' ùmmene, mmardetta!
Vast. — Chi pazziava, chi? haggio sentuto
No sorecillo.
Grann. — Addò?
Vast. — Sott'a la cascia.
Uh mamma che paura c'aggio havuta!
Ah maramene ... n'âta vôta .. siente!
Grann. — Lo sorecillo ne? Madamma tròccola, [10]
Tu vuo' lo soreciono, ca si' zòccola! [11]"

E davvero che lei lo desiderava un bel *sorecione!* Ma doveva essere co'fiocchi, in tutto e per tutto degno di lei.

"Si' ffeglia tennerella,
Nce vo' no vruoccolillo
Pe fare sto pegnato,
Si no sa de scarfato. [12]"

Muchio non le sembrava un *vruoccolillo;* tale invece le dovette sembrare un altro giovanotto chiamato Micco; perchè, quando in fine di commedia le è offerto in isposo, essa dice solamente: "*Non essere geluso ca te piglio.*" E sposano infatti, presente Muchio. Il quale domanda con una cert'aria grulla: "*E po' mme non nc'è niente A tiempo d'allegrezza?*"; e la bella lavandaia gli risponde seccamente: "*Dint'a lo puzzo stace la capezza!*" cioè: Impiccati!

∴

La storia amorosa che io ho raccontata, l'ho tratta da una commedia per musica, intitolata: *Lo Cecato fàuzo*, e rappresentata la prima volta, con musica di Leonardo Vinci, al teatro de'Fiorentini nella primavera del 1719; e riprodotta poi allo stesso teatro nel 1727, con musica di Anastasio Orefice. Il poeta ne è Aniello Piscopo, sconosciuto, finanche nel nome, agli storici della letteratura dialettale di Napoli.

La commedia, secondogenita delle tre che il Piscopo scrisse [1], è la più bella di quante ne furono rappresentate nel primo ventennio della nostra opera buffa (1709-1730). La *cianciosa* Vastolla, co' suoi amori, non ne costituisce che un episodio; ma un episodio che serve a dare un colorito napolitano a tutta l'opera. Senza di quella vaga lavandaia, le altre figure della commedia potrebbero degenerare in costruzioni ideali; già sono troppo serie per far parte d'un libretto d'opera buffa. Vastolla guizza fuori fra una scena e l'altra, a temperarne, colle sue canzoni spensierate, la serietà; e, considerata in rispetto all'arte ed alla storia del teatro popolare, riesce un personaggio più importante della mesta protagonista. La quale anch'essa è vera e ben ritratta, ma non è nuova nel teatro antico e nel moderno, e non è caratteristicamente napolitana, come l'altra.

∴

Lo *Cecato fàuzo* fu la prima opera che musicò il giovane Leonardo Vinci.

La *virtuosa*, che tanto nella prima quanto nella seconda rappresentazione cantò la parte di Vastolla, fu la Ippolita Costa; anzi pare che essa debuttasse al teatro dei Fiorentini proprio nel *Cecato fàuzo*. Dal 1719 al 1729 il suo nome s'incontra immancabilmente in ogni nuova commedia. Dopo il 1729 perdiamo ogni traccia di lei, fino al 1732, quando, sulle scene del teatro Nuovo, essa sostenne la parte di Graziella nella commedia: *Lo castiello saccheato*.

La parte di Muchio fu cantata la prima volta da Giovanni Romaniello, la seconda da Girolamo Piano. E quella della vecchia Grannizia fu rappresentata da Nicola Bentivogli e da Simone de Falco. Quest'ultimo, al suo tempo, era celebre nella rappresentazione delle parti di donne vecchie, petulanti e schifiltose.

La commedia, come ci confessa l'autore nella prefazione alla sua *Lisa pontegliosa*, ebbe accoglienza lietissima dal pubblico napolitano nella rappresentazione del 1719, ed altrettale in quella del 1727, come si sa dalla cronaca musicale. Ma destò pure delle grandi invidie. Contro del Piscopo fu stampato un libello in versi, intitolato: *La Violeida spartuta 'ntra buffe e vernacchie;* dove, in centodue sonetti, lo si cerca d'attaccare e come poeta e come uomo. Ma l'è una bizza di vigliacchi malevoli. — E forse il Piscopo ci ha pure la sua brava parte nelle staffilate che Francesco Oliva, un altro valente commediografo napolitano, dà a'suoi competitori, nel poemetto, tuttora inedito: L'*Assedio di Parnaso*. — La *Violeida* e l'*Assedio* non potrebbero essere uscite dalla medesima penna? Io lo credo possibilissimo.

∴

Non sono due care e simpatiche creature la contadina Mortella e la lavandaia Vastolla? Quanta sana e serena poesia in loro due; e che malinconico compiacimento, che voluttà indefinita il poterle sognare, quando s'è lontani dal paese nativo! Nelle giornate di sole, alle lunghe passeggiate militari, quante volte non m'è parso di vederle sbucare dietro una macchia, occhieggiarne di su un lavatoio! Ho dimenticato allora la divisa, il drappello con cui era imbrancato, la cadenza del passo, non ho udito più la marcia stridente che sonavano i trombettieri alla testa del battaglione, non l'allegro cicaleccio dei commilitoni, non la voce del tenente; m'è parso di rivivere qui, su' miei colli, di beverne, come fo adesso, a pieni polmoni l'aria balsamica!

Che panorama sublime! Che incantesimo!

. . . .

Oh se potessi averti vicina!!!

MICHELE SCHERILLO.

---

[1] Il colombo. [2] Idiotismo: Mannaggia i tuoi vizii. [3] Va in amore. [4] Vezzeggia. [5] Gira attorno, facendo il *crù crù*. [6] S'accovaccia. [7] Scappa, scappa! [8] Piscopo - *La Lisa pontegliosa*. 1719 [9] Finora? [10] Asciugati? [11] Idiotismo. Letteralmente: sono asciugati una zuppa! Corrisponde all'italiano: sono asciugati un cavolo! [12] Chiacchierare. [13] Ci hai le traveggole? [14] Cenci

[1] La mammella. [2] Uscita. [3] Gran fame. [4] Infettato: annoiato. [5] Topolino. [6] L'inseguo. [7] Brutta, brutta [8] Luridume. [9] Scherzare. [10] È un nome senza senso. [11] Topo: *Mus decumanus* [12] Ha sapore di riscaldato.

[1] *Lo Mbruoglio d'ammore*, 1717; *Lo Cecato fàuzo*, 1719; e la *Lisa pontegliosa*, 1719; — musicate dal Falco, dal Vinci, dall'Orefice e da Paolo de Domenico, virtuoso di camera della Duchessa di Laurenzano

EMILIO CORNALIA.

Di questo valente naturalista fu già parlato nel Corriere del N. 25 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Ma i suoi titoli alla riconoscenza degli Italiani e degli scienziati d'ogni paese sono tali, che crediamo non riescirà discaro ai nostri lettori se, pubblicando ora il suo ritratto, aggiungiamo qualche nuovo particolare sulla vita e sulle opere insigni di lui. Il Cornalia nacque a Milano nell'agosto del 1824. Fin dai suoi primi anni si diede allo studio con febbrile attività; anzi il Brioschi parlando dell'amicizia vivissima che a lui lo legava, ebbe ultimamente a ricordare come nel primo anno della loro carriera universitaria, essi, ospiti entrambi d'una stessa famiglia, fiduciosi in un ideale comune, seduti al un medesimo tavolino, — fossero bene spesso sorpresi dall'alba che veniva loro a rammentare i doveri del mattino. — Tanto lavoro, tanta assiduità, dovevano avere condegna ricompensa; infatti il Cornalia era ancora studente quando, nel 1847, veniva chiamato all'incarico di assistente alla cattedra di Storia naturale, nella Università di Pavia. — Sopraggiunti i moti delle cinque giornate, il giovane Emilio accorreva a Milano, e prendeva parte alla riscossa; poscia ritornato gli austriaci perdette il posto. Educato in famiglia, continuò gli studi prediletti; ed illustrò gli animali che l'Oculisti aveva raccolti nel suo viaggio in America dal 1846 al 1848, classificando fra questi otto nuove specie.

Il Cornalia si era occupato dapprima di mineralogia e di geologia, ed i suoi primi lavori trattano appunto di questi rami della Storia naturale. Il suo libro *Regno Minerale*, ch'egli rivide poscia e ampliò nell'edizione Treves, è ancora adottato nelle nostre scuole come uno dei testi migliori. In seguito egli si dedicò tutto allo studio della zoologia, scienza nella quale



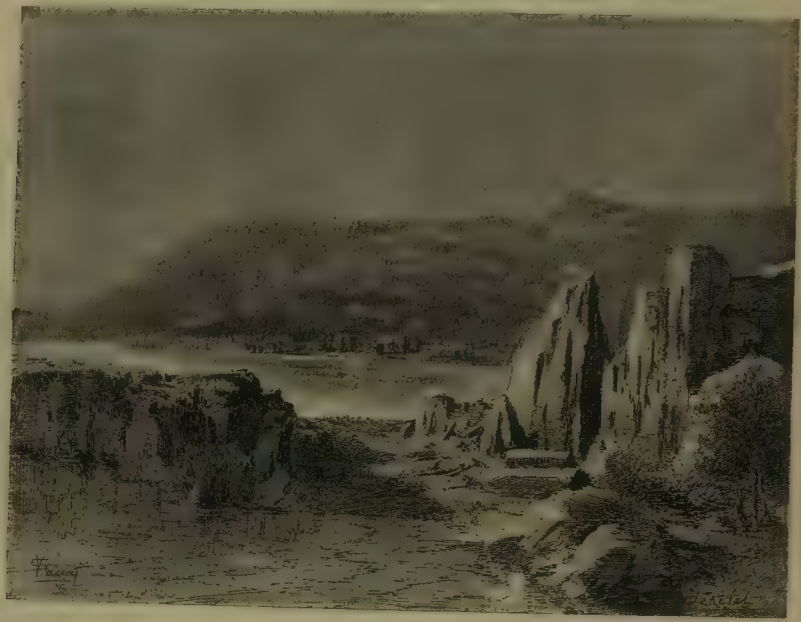
Il naturalista EMILIO CORNALIA, m. l'8 giugno a Milano.
(Da una fotografia).

doveva ben presto diventare sommo maestro. Il 30 maggio 1853 il R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere apriva il concorso al premio Secco Comneno. — Il tema da trattarsi era: "Esporre l'anatomica struttura del baco da seta nello stato di bruco, di crisalide e di farfalle, indicando la storia fisiologica de suoi organi, e dare la storia e i caratteri principali delle malattie del baco stesso."

Fra le monografie presentate fu scelta quella del Cornalia, sul *Bombice del Gelso*, che divenne ben presto famosa nel mondo della scienza e dell'industria. — Quest'opera pubblicata negli Annali dell'Istituto Lombardo consta di 385 pagine in 4.° grande; e di 15 bellissime tavole che comprendono ben 279 figure disegnate dal Cornalia stesso con grande maestria. — È dedicata al cav. Antonio Alessandrini presidente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, ed al cav. Filippo De Filippi, il celebre naturalista che morì al Giappone.

Seguendo l'anatomia del baco, il Cornalia segnalò l'importanza del microscopio nelle ricerche anatomiche e parlò della malattia comparsa fra noi due anni prima, riscontrata fino allora solamente nella Lombardia, e conosciuta da parecchio tempo in Francia, sotto il nome di *gattine*. — Il Cornalia avvertiva che nel sangue delle farfalle ammalate scorgonsi coi microscopio tanti corpuscoli vibranti, oscillanti, che possono ritenersi come un indizio d'infezione.

Vedremo sviluppato questo concetto che condusse a risultati pratici di straordinaria importanza, in successivi lavori del Cornalia; colla sua monografia sul *Bombice del Gelso* egli volle solo illustrare, — in un lavoro collettivo, — sono sue parole, — questo povero insetto, che ricevette dal Creatore un talento prezioso per noi, quanto funesto per esso; talento che gli valse l'esilio dalla sua terra natale e che gli è fonte di schiavitù e di malanni; talento per

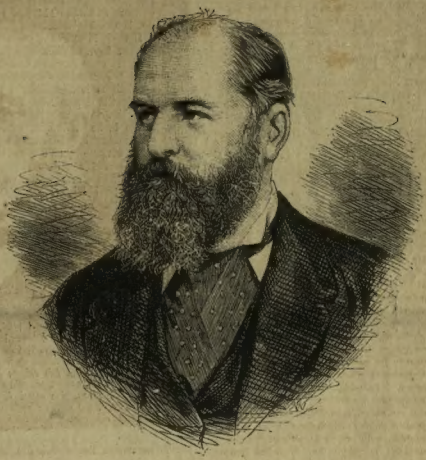


Tekelet: luogo dove Gustavo Bianchi incontrò il capitano Cecchi.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA. (Disegno del signor G. Vaccai, dall'album di Gustavo Bianchi).



Generale Michele Skobeleff, m. il 6 luglio, a Mosca.



Federico Vetterli, m. il 21 maggio a Neuhausen.



La tomba di Giovanni Chiarini a Ghera.

La spedizione italiana in Africa. (Disegno del signor G. Vaccai, dall'album di Gustavo Bianchi).

cui si miete ogni anno un numero immenso delle sue generazioni, le quali, alla fine, periscono in un bagno bollente procacciando ai propri carnefici continue ricchezze.

Nell'anno seguente egli completò gli studi su questi corpuscoli oscillanti; dimostrò in modo assoluto che sono essi la causa d'una diminuzione di volume dell'apparato serico del baco, e quindi della sua morte, quando la malattia, — che dal Quatrefages ebbe il nome di *pebrina*, — è inoltrata.

Il celebre Pasteur che per incarico del Ministero di agricoltura di Francia ebbe poi a studiare le malattie del baco e che nel 1870 pubblicò i risultati del suo lavoro, — propose di chiamare i corpuscoli oscillanti, *Corpuscoli del Cornalia:* questa denominazione è ormai generalmente ammessa.

Una scoperta tira dietro l'altra. — Così nel 1857 un bravo medico padovano, — il dottor Marco Osimo, — rapito or fa un anno da morte inesorabile, concepì per il primo l'idea che anche nell'interno dell'uovo possano trovarsi i corpuscoli del Cornalia, e che la loro presenza o la loro mancanza offrano un criterio sufficiente per dire se l'uovo è di cattiva oppure di buona qualità. — Il Cornalia dopo lunghi e pazienti studi dimostrò in modo indiscutibile che l'osservazione microscopica del seme è guida sicura per ottenere un baco immune da pebrina; perchè da un seme privo di corpuscoli uscirà sempre un baco sano, e tale che, s'anco attaccato nel corso della sua esistenza dalla malattia, sarà sempre in grado di filare il suo bozzolo.

È per la scoperta sulla *pebrina* che il Cornalia fu nominato Socio corrispondente dell'Istituto di Francia per la classe dell'Agricoltura; ma com'ebbe a dire il Milne-Edwards, illustre naturalista, ricordando all'Accademia nella seduta del 12 giugno scorso i meriti del compianto collega, questi aveva quale zoologo titoli non meno considerevoli ad altissima stima.

Sino dal 1850 il Cornalia era stato aggregato al Museo Civico di Milano; nel 1866, alla morte del Jan ne divenne il Direttore, e vi dedicò tutto sè stesso. — Nel 1873, imprese un viaggio nell'alto Egitto ove raccolse molti crani e teste di mummie umane e di animali, che vennero ad arricchire lo splendido Museo civico della sua cara città. Egli pubblicò moltissime opere, molte Note e Memorie; numerosissimi articoli su varie riviste e giornali; l'ultimo suo lavoro, sul conte Ercole Turati, vide la luce in questo giornale quattro soli giorni prima della sua morte!

Io ricorderò solamente qualcuna delle sue opere principali. Alla già citata Monografia del Bombice del Gelso, farò seguire i lavori di geologia, — i primi da lui pubblicati. — Sono questi: i *Progressi della geologia nel secolo XIX;* le *Notizie geo-mineralogiche sopra alcune valli meridionali del Tirolo,* i lavori *sulle Caverne ossifere di Como,* i *cenni geologici dell'Istria,* ecc. Dal 1858 al 1871 attese alla pubblicazione dei *Mammifères fossiles de Lombardie* formanti parte della *Paléontologie lombarde* dello Stoppani; ma illustrò solo gl'insettivori, i rosicchianti, i carnivori ed i ruminanti. — È pure importantissima la Memoria letta nel 26 agosto 1860 alla Società italiana di Scienze Naturali, di cui era il Presidente, e intitolata: *Sui caratteri che presenta il seme sano dei bachi da seta, e come si possa distinguere il seme infetto.* — Accennerò finalmente ad un lavoro, che venne in luce nel 1865 e che porta per titolo: *Sopra i caratteri microscopici offerti dalle cantaridi e da altri coleotteri facili a confondersi con esse.* — Quest'opera di zoologia legale ha una storia interessante che il conte Vittore Trevisan, presidente dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano, ebbe a ricordare alcuni giorni fa in una bella commemorazione del professore Cornalia.

Nel 18 giugno 1862 il Cornalia era chiamato al Tribunale Criminale di Milano ove stava discutendosi una causa per aggiunta del tuosa di cantaridi in certi alimenti. — I periti chimici, dall'analisi della sostanza in questione ottenevano come residuo una squametta di forma triangolare, lunga circa un millimetro, di colore bruno da un lato e verde dall'altro. — Ora, il Tribunale voleva sapere dal Cornalia se codesto residuo appartenesse a cantaridi o ad altro insetto. Per accertare la prima condizione non ci voleva molto; bastava confrontare la squametta data in esame, con qualche parte di cantaride; ma era difficilissimo invece il determinare la seconda condizione, essendo necessario istituire confronti col maggior numero possibile d'insetti; altrimenti non si poteva sicuramente conchiudere che la squametta appartenesse a cantaridi. — Dovendo il naturalista presentare il suo responso entro ventiquattro ore, egli fu costretto a limitare il suo esame a soli cinque coleotteri dei nostri orti; — vide così che nessuna parte di essi forniva i caratteri presentati dal frammento consegnatogli.

Fu questo processo che diede occasione al nostro naturalista di studiare i caratteri propri alle elitre ed al corsaletto delle cantaridi e suggerire il modo di distinguerle da quelle di specie affini. — Il suo paziente lavoro si estende a 49 specie di coleotteri, e costituisce appunto la succennata Memoria unita alla quale troviamo ben 111 figure ch'egli stesso disegnò con la massima cura.

Il Cornalia amava il suo paese di amore vero ed intenso. Lontano dalle lotte politiche, serviva efficacemente la patria aumentandone le ricchezze scientifiche, e dedicandosi all'istruzione con zelo d'apostolo. — Nelle varie Accademie di cui era socio diede prova di operosità sorprendente. Fra le tante onorificenze che egli ebbe, va menzionata la nomina a cavaliere del Merito Civile di Savoja, rara distinzione serbata ai più benemeriti delle scienze e delle lettere. La sua morte avvenuta qui l'8 giugno, fu un vero lutto per la scienza. Ora Milano riconoscente pensa di erigere al suo illustre concittadino un ricordo marmoreo; le sottoscrizioni iniziate per questo scopo hanno raggiunto una discreta cifra.

ARNOLDO USIGLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Dio esiste, di QUIRINO FILOPANTI. — (Lire 3).

A questo libro l'illustre scrittore Augusto Conti dedica un lungo esame nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Ne togliamo le prime linee:

Nelle vacanze scolastiche lessi, ai Bagni d'Antignano, un libro del professore Filopanti con grande mio piacere. Già il titolo, posto sopra il volume d'un Fisico universalmente stimato, aveva per sè non mediocre allettamento. L'Opera è intitolata *Dio esiste; esistenza* che ormai tanti Fisici han detto esser necessario negare per chi non voglia negare la *scienza.* Non potrei dire abbastanza quanto mi parvero belli, per eletta e copiosa erudizione, esposta con singolare chiarezza e piacevolezza, i Capitoli di questa Operetta, escluso il primo. Appena letto, avrei amato scriverne, anche per compiacere chi premurosamente voleva si parlasse nella sua *Rassegna Nazionale* d'un Libro tanto notevole; ma il piacere e il d'affare stanno di rado insieme. Avrei desiderato inoltre, che la mia memoria indebolita fosse stata capace di ritenere quanto con rara vivezza dice il Filopanti del come l'universo palesi un'alta sapienza, coordinatrice di mezzi a un ordine di fini. Nel *secondo* Capitolo quante bellissime cose intorno al calore, all'elettricità, luce e suoni! Nel *terzo,* dopo le principali scoperte di Chimica, succede la dimostrazione dell'esser fatto il mondo con gli atomi; non a quel modo bensì ch'Epicuro diceva, per cieco impeto, a caso, dacchè invece il tutto sia con peso, numero e misura. Nel *quarto* si porgono le nozioni delle meraviglie astronomiche più rilevanti, così pel sistema solare, come per la mole e distanza delle stelle fisse. Nel *quinto,* le notizie sommarie e più accertate della Geologia, e come l'uomo, apparso nel *sistema quaternario* fosse il coronamento della creazione. Notevolissimo poi è il Capitolo *sesto,* che discorre d'Anatomia e di Fisiologia, segnatamente per le finissime osservazioni sopra l'utile simmetria fra le membra e, viceversa, sulla dissimetria de'visceri, sull'ufficio dell'ossa e de'muscoli, sulla posizione, forma e funzioni speciali del cuore, sulla respirazione e nutrizione. Il Capitolo *settimo,* dove si critica il sistema di trasformazione universale del Darwin, pur dando ai tre principj darviniani, lotta per la vita, selezione e gara sessuale, la dovuta importanza, è una dimostrazione che può meritamente chiamarsi *positiva;* giacchè il Filopanti fa vedere la *ridicola* insufficienza di quei principii a spiegare l'origine del mondo organico, e come le varie specie vegetali ed animali non possano, senza perire, oltrepassar limiti molto ristretti nelle trasformazioni: concludendo che la stabilità delle varie specie si palesa, chi osservi bene i fatti, anzichè dedurli da opinioni antipensate, nella *spiccata differenza* tra specie e specie, senza progresso graduale *per anelli di passaggio mediato;* e che, dinanzi al sofisma ed alla superbia di alcuni Scienziati, dobbiamo risollevare la conculcata maestà del Senso comune. *L'ottavo* capitolo dà termine degno a questo Libro, perchè vi si confuta i Pessimisti, segnatamente provando con le Scienze *Positive* (così chiamate oggi) le cause finali, derise, per camolo proprio, da chi nega Iddio.

Ciò basterà, io credo, per invogliare alla lettura del caro volumetto.....

A. CONTI.

Il ritratto del Diavolo, romanzo di A. G. BARRILI. (L. 3).

Il fondo è storico, ma l'autore, memore dell'orazione, che ai pittori ed ai poeti è fatto facoltà di osare, nel seguire passo passo la vita di Spinello Spinelli, ha saputo unire alla storia le sua immaginazione, e ne è così uscito un lavoro, il quale fa onore al di lui ingegno. Il romanzo è condotto con quell'arte fine e squisita che caratterizza pressochè tutti i libri del Barrili, e che ne fa uno dei più lieti e simpatici fra i moderni novellieri Italiani. Anche in questo, come negli altri suoi romanzi, il Barrili ci si rivela conoscitore profondo del cuore, osservatore accurato e paziente dei sentimenti umani, che egli anatomizza qualche volta fin troppo, togliendo così talora all'azione quella speditezza che è pur necessaria nei romanzi. I caratteri vi sono ben disegnati, e la figura di madonna Fiordalisa è dipinta da mano maestra: e viene ad accrescere la ricca collezione di stupende figure di donna, che si trovano nei romanzi del Barrili. Una cosa poi è notevole in questo *Ritratto del Diavolo* ed è che l'autore non si è lasciato troppo prendere la mano dall'abitudine che egli ha di fermarsi un po' troppo a fare delle considerazioni intorno ai propri personaggi; sicchè l'azione procede più spedita e l'interesse non langue.... Questo romanzo piacerà a quanti amano l'arte buona, sacra e vera.

(*Nuova Antologia*).

Uno de'pregi maggiori del *Ritratto del Diavolo* è questo, che pure essendo un romanzo storico, ci interessa, ci trascina, ci commuove come un romanzo che rappresenta la società contemporanea. L'autore non s'è fermato a ciò che per altri sarebbe stato oggetto delle maggiori cure — alle minuzie storiche ed archeologiche. Nondimeno s'ha l'impressione giusta del tempo in cui la tela si svolge, dello spettacolo, de'sentimenti, delle passioni, de'fatti. Rivive in queste pagine, senza gli orpelli della descrizione romantica o erudita, il secolo XIV, col culto della donna e dell'arte, con gli affetti profondi, con gli odj feroci, con la semplicità della vita sia nella casa sia nel comune. Ma l'interesse e la commozione nascono dall'analisi de'personaggi e dalla pittura di situazioni assai drammatiche. Il processo psicologico per cui Spinello passa dall'amore timido alla gioia de'desideri soddisfatti, alla disperazione, alla triste malinconia, ecc., è seguito e messo in rilievo con grande finezza e delicatezza di tocchi. La scena finale, quantunque preveduta dal lettore, non manca di scuoterlo, di atterrirlo, tanto è vivamente rappresentata. (*Domenica letteraria*).

NECROLOGIO.

— Di *Giorgio Marsh,* ambasciatore americano in Italia ed illustre scienziato, daremo in altro numero il ritratto e la biografia.

— Il 23 m. a Ferrara il senatore *Carlo Mayr,* vicepresidente del Consiglio di Stato. Emigrato nel 1848 egli fu uno dei patriotti più distinti del nostro risorgimento. Ebbe una vita assai avventurosa, e venne condannato a morte dal governo austriaco. Stette poscia sempre a Torino, ove ajutò grandemente gli emigrati, giovandosi dell'amicizia che aveva coi principali uomini di Stato che dirigevano in allora il movimento rivoluzionario. Nel 1849 venne chiamato da Pellegrino Rossi a ministro dell'interno in Roma. Dopo il 1859, pregato da Farini, assunse il Ministero dell'interno a Modena. Unificato il paese, passò intendente a Forlì, indi prefetto a Bologna, poi prefetto a Caserta, ad Alessandria, a Genova, a Venezia, infine a Napoli. Quando trovavasi prefetto a Venezia, avvenne la visita di S. M. l'Imperatore d'Austria a Vittorio Emanuele, ed è curioso il ricordare che egli fu del seguito che andò a ricevere ed ossequiare quell'Imperatore che pochi anni prima lo aveva fatto condannare a morte. Nel 1878 venne nominato vicepresidente del Consiglio di Stato.

SCIARADA

Se non siam certi del fatto
Del *primiero* usiam sovente;
Giovin prode è a guerra adatto
L'altro fu di Sveva gente;
È il *totale* una città
Che sul mare Adriaco sta.

Spiegazione della Sciarada a pag. 62:

Fagiano.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 274:

(Campo).

	Bianco.	Nero.
	1. A g5-d8	1. R d5-c5 (a)
	2. D f7-f3	2. P c6-c5 o P d6-d5
	3. A d8-f6 ò e7 matta.	
(a)		1. R d5-c5
	2. D f7-a7+	2. R c5-b5 o d5

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. Oberti di Milano; F. Benda di Pavia; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Vignali Eligio di Crema; A. Schroeder di Napoli; Colonnello Turcotti di Rovigo; Caffè Tritti Pietro di Cannobio; Achille Tassoni di Barricella; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Modestino Ricci di Bovino; Emile Frau di Lione; Caffè Cavour di Novara; Anonimo di Gallarate; Liborio Di-Loreto di Napoli; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Olimpio De-Luigi di Venezia; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Dilettanti del Caffè dello Scalo a Torino; L. Bazzarini di Rovigno; Sigismondo Sillani di Tolmezzo; Casino del Commercio a Rovigno.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto da L. 500 a L. 10,000
Mobili per Stanze da pranzo » 220 » 2,500
Mobili per Stanze da ricevere » 300 » 5,000

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

È uscita la

NUOVA LEGGE ELETTORALE

CON LA LEGGE SULLO

SCRUTINIO DI LISTA e con le CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia
(Edizione Treves-Rosmini).
Per servire ai possessori delle edizioni precedenti.
Centesimi 30.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

SONO USCITE

le prime 10 dispense della grand'opera illustrata

Garibaldi e i suoi tempi

DI

JESSIE W. MARIO

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Centesimi 15 la dispensa
Abb. alle prime 30 disp. L. 4, 50. - All'opera comp. L. 15

MILANO.
Corso Vitt. Eman. Angolo Via Pasquirolo.
BOLOGNA. *Angolo V. Farini e Piazza Galvani.* NAPOLI *Presso L. Di Fiore S. Anna dei Lombardi, 19.*
TRIESTE. *Presso Giuseppe Schubart.*

È uscita la TERZA EDIZIONE
della PARTE TERZA dei

CODICI D'ITALIA

— EDIZIONE TASCABILE —

con la NUOVA LEGGE ELETTORALE del 22 gennaio 1882, la legge sullo SCRUTINIO DI LISTA del 7 maggio 1882 e le nuove CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI decretate il 13 giugno 1882

Questa parte oltre alla nuova LEGGE ELETTORALE contiene le leggi e regolamenti sul — Consiglio di Stato. — Senato e Camera dei Deputati. — Legge comunale e provinciale. — Opere pubbliche. — Consorzi d'irrigazione. — Cave e miniere. — Patrimonio dello Stato e contabilità generale. — Istruzione pubblica primaria, tecnica e secondaria. — Scuole normali e magistrali. — Università.

Un volume di 512 pagine. — **Lire 3 50.**

RITRATTO DI

GIUSEPPE GARIBALDI

Una magnifica incisione del formato di centimetri 70 per 50 su carta di gran lusso.

LIRE UNA.

Dirig. comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano*

MILANO
Via Palermo, 2
e Corso Vitt. Emanuele.

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

BOLOGNA
Angolo via Farini e
Piazza Galvani.

DA ESCHIMESE FRA GLI ESCHIMESI

Racconto delle avventure della Spedizione Schwatka alla ricerca di Franklin, negli anni 1878-79
per ENRICO KLUTSCHAK

Questo viaggio esce nello stesso formato della VEGA, con lo stesso modo di pubblicazione, riccamente illustrato di disegni e carte.
Ogni dispensa è composta di un foglio di 16 pagine e costa *50 Centesimi.* — L'opera completa in un volume comprenderà circa 16 dispense
ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: Lire 8.

UFFICIO ABBONAMENTI IN MILANO
Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo.

NAPOLI
Presso L. Di Fiore, S. Anna
dei Lombardi, 19.

TRIESTE
Presso Giuseppe Schubart.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 62:

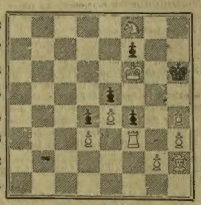
Regola val più di rendita.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 279 (1)

Del sig. ing. Luciano Castalini di Vicenza.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

(1) Questo problema si risolve in quattro mosse tanto colle regole italiane che colle internazionali o francesi; ma la soluzione è differente l'una dall'altra. A questo proposito gradiremo dagli egregi dilettanti scacchisti che corrispondono coll'ILLUSTRAZIONE ITALIANA la loro opinione intorno alle regole del giuoco da essi preferite.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

NOVITA

PROFUMERIA AL TILIA
di E. RIMMEL
PROFUMO SQUISITO ED IL PIÙ IGIENICO
GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	TILIA	per fazzoletto	L. 2 50 a 4 50
ACQUA	TILIA	per toilette	» 2, 50 5 e 7
SAPONE	TILIA	il pezzo	L. 2 50
COLD-CREAM	TILIA	per il viso	» 2
POMATA	TILIA	per i capelli	» 2 50
OLIO	TILIA	per i capelli	» 2
COSMETICO	TILIA	per i capelli	» 2
CIPRIA	TILIA	per il viso	L. 1 a » 2
SACCHETTI	TILIA	per la biancheria	1 50
CREMA di SAPONE	TILIA	per la barba	2 50

Presso E. RIMMEL, Profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — Roma, 524, via del Corso, Firenze, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.
Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., Roma, Via di Pietra, 91, Milano, stessa Ditta, via della Sala, 16.

Preservativo contro le febbri
OZONIZZATORE
AROMATICO
di E. RIMMEL
PURIFICATORE NATURALE DELL'ATMOSFERA

Il più potente disinfettante ed il migliore e più aggradevole che siasi composto. Odore balsamico a base di Eucalyptus e di pini. Preservativo efficace contro le febbri.
Scatole da L. 1 50 e da L. 5.
Acqua di Colonia Ozonizzata — Acqua di Lavanda Ozonizzata — Acqua della Florida Ozonizzata — Bocce da 2,50 a 4,50.
Cuscinetti per fare evaporare queste acque L. 3.
Cassolette Ozonizzate, tascabili, Cent. 75.
Sacchetti Inattiefabili per preservare le lane, le stoffe e gli abiti dalle tarle, L. 1.
Presso E. RIMMEL, profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — Roma, 524, Via del Corso; Firenze, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.
Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., Roma, Via di Pietra 91, Milano, stessa Ditta, Via della Sala, 16.

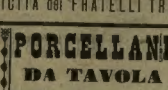
AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, verrà aperta in Milano Via Manzini N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda ZOEDONE.
Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra Wrexham (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor Walsh Chimico, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sorprainteudenza personale della produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questa locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'eseguimento di qualunque commissione. Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per queste suo prerogative che è entrata in uso nelle famiglie reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881. Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi, 12 milioni di bottiglie vendute nel 1881, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa ZOEDONE.
Le Commissioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria.

A. MANZONI e C.°, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.
The Zoedone Company Limited Wrexham (Inghilterra).

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.
» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.
Si riprendono i vetri. — Sconto per partite.

PORCELLANE
DA TAVOLA
PORCELLANA, VERA, TRASPARENTE



SERVIZI DA

Tavola per 12 bianco	L. 70 —
Tavola per 6 bianco	» 36 —
Tavola per 12 decorato	» 95 —
Tavola per 6 decorato	» 50 —
Caffè per 12 bianco	» 6 80
Caffè per 6 bianco	» 4 —
Caffè per 12 decorato	» 8 50
Caffè per 6 decorato	» 4 75
Toilette 7 pezzi bianco	» 9 50
Toilette 7 pezzi decorato	16 —

Il servizio p. 12 persone è di 104 Pezzi
Il servizio p. 6 persone è di 54 Pezzi
PREZZI FISSI
Dirigere domande e vaglia al
DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA
Milano, S. Paolo, 8.

BENEDETTINO
LIQUORE SQUISITO
PERFETTA IMITAZIONE
della fabbrica del cavaliere
PASQUALE MONTINI
DI FABRIANO
Premiata con 50 Medaglie alle Esposizioni Mondiali e Nazionali.
Ogni bottiglia (speciale)
LIRE QUATTRO.
Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo.
Spedizioni in tutta Italia.

DENTISTA AMERICANO
D.r K. L. SCHAFFNER
Milano, Via Andegari 16, Angolo Manzoni.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento al l'Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO, V.a Oreo, 11, MILANO

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

E completa:
LA VEGA
VIAGGIO DI SCOPERTA
DEL PASSAGGIO NORD-EST
TRA L'ASIA E L'EUROPA
NARRATA DA
A. E. NORDENSKIOLD
capo della spedizione
Due vol. di compless. pag. 781 con 468 inc. e 18 carte geogr.
Lire 26.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

1878 FIRENZE Medaglia d'Oro G. B. RENIER FARMACISTA 1878 PALERMO Diploma d'onore
LABORATORIO SPECIALE di Preparati Enologici
in Vittorio Provincia di Treviso (Veneto).
ESSENZA VINIFERA VEGETALE di fiori ed acini d'Uva. - Con poca spesa e con tutta facilità (purchè si segua esattamente l'istruzione annessa) anche con fascette senza attrezzi o complicate operazioni può preparare da sè in ogni stagione ed in breve tempo qualunque quantità di vino Bianco, Rosso eccellente detto di sciroppo, corroborante, digestivo, stimulante e dissetante. Serve per dar tono ed invecchiare i vini d'ora ordinari.

VINO BIANCO	VINO ROSSO
Bottiglia per 150 litri L. 2: 20	Bottiglia per 120 litri L. 4: 00
» 60 » 1: 30	» 60 » 2: 40

POLVERI AROMATICHE VEGETALI per la preparazione di liquori e Rosoli di squisita qualità e buoni per tavola e dessert, tonici e corroboranti. Ogni pacco serve per sei bottiglie ed è munito di relativa istruzione.
HESPERIDINA Liquore tonico fabbricato con sostanze naturali, serve mirabilmente per fare un ottimo Ponce Brulè. Diluito con acqua forma una deliziosa ed igienica bevanda. Unito al Zabajon e simili li conserva.
ALKERMES, uso Santa Maria Novella L. 2: 50 — ELISIR CHINA L. 3: 00
— VERMOUTH, L. 1: 50. — FERRO L. 3: 00. — CURAÇAO, L. 2: 50
— COSTUME, L. 2: 50. — SABAILLON, L. 3: 50.
Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITÀ FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirola. — In Italia mediante aumento di 30 Centesimi. — Si spedisce in tutto

STABILIMENTI ANTICA FONTE DI PEJO
— NEL TRENTINO —
APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE.
Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa o gasosa. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondria, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.
Per ulteriori e dettagliate rivelazioni si diriga alla Fonte, in Brescia, G. BORGHETTI, e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.
In Milano depositi principali presso B. Tedeschi, Via Borromei, 11. Valsecchi Giulio, Via Alessia Pisceno. — A. Manzoni e C., Via Sala.

L'ASMA cronico, umido o pituitario, e specialmente l'Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la dispnea (difficoltà del respiro) anche intensissimi, a tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lente o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 10 giorni colle rinomatissime
PILLOLE ANTIASMATICHE VEGETALI
del chimico Farmacista V. Pucci, di Pavullo, nel Frignano. — Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegramma ne fermano il migliore, il più serio ed il più indiscutibile elogio.
Ogni scatola intera costa L. 2 50 e L. 1 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro rimborso aumento in più di 50 centesimi inviando alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano gratuiti depositi in Milano, G. Pozzi via Pace, 25; Rampazzini dietro il Duomo, 30. Genova, G. Bruzza e C.ie - Firenze, H. Roberts e F. Astrua. - Bologna, Zanti - Modena, Barbieri. - Reggio E., Bezzi - Piacenza, Corvi - Parma, A. Guarschi - Carrara, Farmacia Orlandi - Napoli, G. Cuzzo, via Latina, 5 e C. Ruta e C.i Toledo, 335. - Torino, Farmacia G. Toria. - Treviso, Milioni. - Udine, Fabbris. - Venezia, Ancilla, ecc.
N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di P. PUCCI, va munita della istruzione firmata e la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riprodotta a mano sulla scatola.
Vendita e spedizione, presso l'Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves,

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 67,329,393 67
Assicurazioni contro i danni degl'incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti ferroviari
Assicurazione sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Ricapitolamenti dei danni. - L. 358,353 285,90.
La DIREZIONE ha sede in Venezia nella Procuratie di S. Marco N. 85 84 con Rappresentanze in tutti i principali Comuni d'Italia
In MILANO: Ispettorato Divisionale e Agenzia principale, Via Giuseppe Verdi, 3

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA
TAYUYA
Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata nevrosi del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della Scrofola, delle Ascesse anche da febbri malariche, del Linfatismo in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazione e corruzione del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a goccie secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.
Lire 5 il flacone.
Inviando ai Concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di Tayuya in ogni Comune d'Italia.
Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.
Depositi succursali Milano. Farmacia Camelli. — Lecco, Antonio Morlesi. — Como, Massa e Orsenigo. — Varese, Castelletti e Magnoni. — Bergamo, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, Gerente.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.